SAGGIO

SOPRA

IL GENIO DELLA CONTEMPLAZIONE

DEL SIGNOR

MARCO PIAZZA

DI GIÀ AVVOCATO VENETO
ED ORA
IMP. REGIO CONSIGLIERE GIUDIZIALE

VICENZA
Dalla Stamperia Picutti
1826.

Turba nos perdit, quia nemo sibi tantum errat, sed aliis erroris causa, et auctor est. Sen.

Homo hominis Lupus. Plauto.

Ego paucis contentus Lectoribus. Oraz.

AL NOBILE SIGNORE

LODOVICO DOTTOR SALVIOLI

CONSIGLIERE AULICO DI S. M. I. R. A.
NEL SENATO LOMBARDO-VENETO
DEL SUPREMO TRIBUNALE
DI GIUSTIZIA

L' AUTORE

Percorsi il mondo scientifico, vissi nel civile, in cui, dopo quasi un anno di campestre beato ritiro negl'infausti demagoghici tempi, dovetti per violenza di circostanze immergermi di bel nuovo. Provai tutte le passeggere illusioni del bene, e le interminabili realità del male; e finalmente imbattuto essendomi in uno, trovai un vero dotto senza fastidiosa presunzione, e senza ira, cui dono questo sbozzo, che sta da ben trent'anni nell'oblivione sepolto.

Diran li puristi, i quali immolano il sentimento sull'altare superstizioso della parola, ch'egli è troppo teso e fantastico, senza riflettere, che si è il genere trasportato dello scritto che così esige; diranno i filosofi del giorno ch'è tetro, superstizioso, severo, e i genj del bel mondo rideranno ch'io abbia pianto sì vivamente un'amica.

Nel principio potrebbesi prendere per una copia delle Notti campestri; ma dopo poche pagine si conoscerà la differenza del lavoro.

Quando Voi, che lette avete le piccolissime miniature del Sig. Prideaut, e gustati li quadri grandissimi d'Youngh, non lo definite un'imitazione, e quando sopra tutto morale lo giudicate, io che peso, non numero i voti, sono contento.

PRIMA CONTEMPLAZIONE

Io fuggo, io mi trovo pur lungi una volta dopo tante angoscie e perigli da te, romoroso soggiorno di delirio e d' ebbrezza, Babilonia ambiziosa, dove il furore occupa il luogo del genio, e la temerità quello dell' avvilita virtù; dove i capricci e le vendette sottentrano al posto dei sentimenti, e dei doveri; dove il pazzo esempio, e la sfrenata opinione infondono lo spavento, ed inceppano d' ogni intorno l' anima di catene. Salvè, dolcissimo asilo di quiete, di purità, amena e deliziosa villa; io colmo i miei desiderj alla fine, io sento i divini tuoi influssi, ed assaporo gli aliti balsamici della calma. Tutte le mie sensazioni si rinnovellano, si depurano, come è nuova e pura l' immensa atmosfera che mi circonda e sovrasta; un fascino soave senza debolezza, un incanto universale di sensi sgombro da impurità s' impadronisce di tutto il mio essere; sì, io sento di divenire un altro uomo. In grembo della natura conosco di poter solo riempiere il mio sublime oggetto morale. Vieni, campestre divinità, irrora la mia anima, tergila da ogni avanzo di memoria di ciò ch' ella ha veduto, ha sentito, e può aver fatto; dispiega tutte le sue forze compresse finora sotto il peso enor-

me delle civili funzioni; dirada la nebbia de' bisogni fittizj, che opprimono l'uomo; avvicinandolo alla natura, infondi nel suo cuore pochi desiderj, ed affetti; dàgli un poderetto da coltivare, e lungi purch' egli viva dall' invidia, e al salvo della persecuzione, tutto basterà alla sua esistenza, e formerà la sua contentezza.

Un nuovo ordine di pensieri, e di occupazioni succeda al tumulto, alla confusione che hanno finora intronati i miei sensi divenuti ottusi alle dilicate sensazioni della semplicità, e defaticata la mia anima dall' orribile romorìo delle civili discordie, e dall' anarchico incendio resa paurosa e tremante.

Rinasce già l' uomo in me stesso, e si dispiegano a un più degno esercizio le sue avvilite potenze; l'opinion geme a' miei piedi; i titoli, gli onori, le pompe non son più che nebbia a' miei sguardi; la ricchezza, e la miseria si confondono nell' idea dell' umanità; e nel mondo morale io non iscopro signoreggiar, che la vera eguaglianza, e la non mentita virtù. In cambio di dorati palagi, e di mura superbe veggo il Sole ricomparir ogni mattino sull'orizzonte radiante di divina maestà. Il Sole! egli è l' occhio della natura! Io incomincio con lui il mio travaglio, e intanto che la mia mano laboriosa dona la vegetazione ai preziosi germi della terra, il mio cuor rapito dall' incantesimo d' un bel mattino, tributa inni di giubilo, e di tenerezza all' astro che spande dovunque la vita, e la fecondità. Al lento,

e maestoso suo declinare, quando ad un altro mondo porta egli col suo calore i suoi favori, io depongo gli strumenti del mio lavoro, e tocco, dopo un parco e salubre ristoro, d' incantatrice languidezza mi raccolgo in me stesso, e medito sul mio essere, errando lento lento intorno la melanconica, e taciturna verdura di questa selva, o lungo l' odoroso margine di quel ruscello, che bisbigliando sembra cantare le lodi della natura. L' anima s' innalza, i sensi s' innebriano all' incantesimo del notturno teatro. O lassi, ed annojati abitatori delle città, che dopo un giorno consecrato allo studio dell' ingordigia, della crapula, smaniosamente cercate nella folla de' circoli, e tra lo schiamazzo delle scene a notte avanzata un piacere, un sol piacer, che vi sottragga alla persecuzion della noja, che dovunque trascinate con voi, venite nel seno d' una campagna, alzate i vostri occhi gravidi di sopor mortale, e pesanti di torbida nebbia, venite a contemplar meco pacificamente la imponente maestà della notte.

Quì non echeggia il teatro di musicali strumenti, nè assorda l' orecchio il pazzo popolare bisbiglio; qui l' illusion delle scene, la velenosa voluttà, le più licenziose sensazioni non isnervano le anime; altra armonìa, altri concenti, altra purissima voluttà; qui tutto è reale, profondo, sublime. L' ussignuolo, che con melodiosa armonìa gorgheggiando sul verde arbusto in faccia della sua compagna, la ristora dalle affannose cure del nido, e piange in musica

d'amore, penetra il mio sentimento, e rapisce la mia anima d'una inesprimibile gioja. Oh sonno dolce! balsamo de' mortali, tu umetti de' tuoi salutari vapori i miei sensi. Tutta la natura è in alto riposo.... Dopo un leggero sopore io mi risveglio. I venticelli che mi svolazzano intorno, e portano alle mie papille il soave profumo dell'erbe, e de' fiori; il mormorio delle acque, che cadendo dall'alto delle rupi fanno col loro fragore un concento misto di terror e di piacere, e interrompono il silenzio delle cose; un mondo innumerabile d'insetti, li quali eccitano colla diversità dei loro accenti un bisbiglio universale, moltiplicando ad ogni ora un' immensità di prodigiose popolazioni; i pesci, che scherzando guizzano sicuri nel placido seno di queste limpide acque; gli augelli, che mentre gli altri raccolti sotto le piume stanchi delle loro innocenti carezze s'abbandonano dopo quel dell'amore al gusto del riposo, van sibilando per l'aere; la Luna, che diffondendo il lento tremolio de' suoi raggi d'argento sull'erbe e sull'acque, sembra che ripercuota dovunque le sue bellezze, ed inspiri la meditazione al saggio, e la tenerezza all'amante, che riscalda de' suoi sospiri gli esseri che lo circondano, formano uno spettacolo che interessa, e trasporta.... Gemme dei diademi dei Re, comparate il vostro fulgore a quello dell' innumerabile serie degli astri che splendono sopra i vostri palagi! Che profusion, che ricchezza, che maestoso andamento, che folla inspiran essi di ri-

flessioni, di rispetto, di teneri movimenti ad un cuor puro e sensibile, e ad un intelletto pensante! Sì; se Dio non esistesse, se la vera Religion non vi fosse, il più potente bisogno di un' anima tenera e sensibile quello sarebbe di crearsi e l'uno e l'altra. Tutto brilla, tutto è animato; da ogni parte questo disegno spira grandezza, ed immensità. Io scopro, che i Pianeti descrivono delle elissi attorno del Sole per la stessa ragione, che un corpo quì in terra mosso che sia da due forze che formino un angolo tra loro, deve a tutte due egualmente ubbidire. Congetturo però, che se la forza di projezione d'un corpo quella equilibrasse d'attrazion della terra, questo corpo non precipiterebbe all' ingiù trasportatovi dal proprio peso, ma lo si vedrebbe, divenuto nuovo sattelite, descrivere delle elissi schiacciate attorno del globo. Qual inconcepibile meccanismo di forze anima dunque il sistema celeste? I Pianeti, che trascinati dalla sola projezione, sfuggirebbono per la tangente, venendo per l' attrazione del Sole incatenati nella loro orbita, si equilibrano con quello, e vi descrivono all' intorno i concertati lor movimenti. Il loro centro comune di gravità è stabilito; le leggi del loro equilibrio sono fissate; è calcolata la relazione, che passar dee tra la loro distanza dal Sole, ed i tempi periodici delle loro rivoluzioni. Tutto porta l' impronta d' un disegno eterno, d' un ordine invariabile, di un' armonia rapitrice. Ma questa immensa catena di corpi sospesa nello spazio dalla

mano dell' infinito Geometra ha ella mai nella rivoluzione de' secoli patita alterazione veruna? Nel sistema di tanti mutui rapporti; nella possibilità dell' incrocicchiamento di tanti legami, è egli strano od ardito di presagirne? L'emanazion della luce delle Fisse, gli atomi innumerabili ch' escono dal seno delle comete, i vapori infuocati che incessantemente vomita il Sole, non potrebbono forse giugner per gradi ad oppor una resistenza alla libera rivoluzion dei Pianeti? Ogni minima alterazione di forze non è ella decisiva nel complesso di così dilicate connessioni? Una sola molecula di terra tolta all'ordine di questo globo non produrrebbe forse alterazioni strepitose nelle relazioni di tutte le masse, e queste nell' union del sistema... Già questa scena prodigiosa parmi ad un tratto che si converta in un caos. La forza centrifuga de' Pianeti diminuisce in ragion diretta della resistenza, intanto che la centripeta del Sole rimane la stessa... L'equilibrio è perduto, e i Pianeti assorbiti dall' immensa forza d' attrazione del Sole piombano in quello non altrimenti che sassolini quaggiù; Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Giove, Saturno non compongono più che una sola massa.... I Pianeti secondarj sottratti alle lor dipendenze privi di un centro parziale seguono l' impulso della confusion dei primarj, e infranti i nodi delle sfere tutto precipita, e s' inabissa nell' immenso oceano del Sole. Così forse preordinò l' Onniscienza, che sino dal principio de' secoli questo maestoso edifizio in-

sensibilmente declinando, nelle leggi della sua durata nascondesse, come il corpo umano, le cause della sua distruzione, perchè non dovesse esser men grande, e spaventevole il disegno che crea, e quello che annienta.

Chi abbraccierà questo gran Tutto? Noi vediam ogni cosa slegata, ed ogni cosa è connessa, poichè le scienze, quante esse sono, si diramano da un sol tronco, che è la storia della natura. Uno solo fu il motivo, che spinse gli uomini nell'infanzia della loro ragione a far delle osservazioni sulle proprietà più grossolane, e sopra gli usi più materiali, de' quali erano capaci i corpi, cioè il bisogno. La loro avidità non riguardava allora che all'utile; quindi le arti più necessarie furono le prime a svilupparsi, e tra le altre quella che a prevenire i mali dell'indigenza è diretta, la madre di tutte, l'Agricoltura. Ma non bastò agli uomini di aver assicurata in progresso la loro esistenza, che tutta l'opera rivolsero a liberarla dai mali, che incominciavano a tormentarla; quinci quasi gemella dell'Agricoltura sorse la Botanica, che preparò il seggio alla ingannevole Medicina. Ma quali imbarazzi! Il numero però degli ostacoli diminuì in ragione del progresso lento, e limitato dei lumi, e della felice scoperta di qualche strumento rozzo sì, ma più atto nulladimeno ad inoltrare l'osservazioni fino alle proprietà meno sensibili dei corpi. Stanchi gli uomini del penoso studio delle verità utili, un qualche sollievo cercando,

l'attenzione rivolsero a quello delle aggradevoli; quindi dopo gli embrioni della Botanica nacque la Storia Naturale, che col soccorso di qualche sperienza avventurata alla sorte diede poi origine a tutta la Fisica. Si accrebbero intanto le osservazioni, si fecero delle scoperte, cosicchè, il numero fatto sempre maggiore dei materiali, si divisero in altrettante classi le scienze a ciascuna particolari confini prescrivendo, e si formarono altrettanti sistemi. Ma in fondo li varj risultati della comparazion delle scienze, non sono che linee diverse, le quali da un punto si stendono alla circonferenza. Nell'intelletto di Platone, di Locke, di Newton, la natura è una catena, e gli esseri ne sono gli anelli; quindi il metodo geometrico viene applicato alla Logica; la Metafisica diviene per dir così la Fisica esperimentale dell'anima; l'Algebra si accoppia alla Geometria, la Geometria e l'Analisi alla Meccanica, l'una e l'altra all'Astronomia ec. Ma chi può lusingarsi di afferrare di questa immensa catena il primo anello, e distinguere separatamente tutti i rapporti di continuità, che all'ultimo lo legano? Io m'imbarazzo, mi confondo, mi umilio.

Filosofi d'ogni età sorgete, e contemplate l'onnipotenza. Voi avete analizzate profondamente le proprietà più occulte degli Esseri che vi circondano; avete a tutto donato dei principj, tutto convertito in teorie. Creatori del metodo, interpreti dell'ordine, gli astri, e gl'insetti furono egualmente l'oggetto

delle vostre ricerche, e voi insegnaste all'uomo a meditar dubitando, ed a dubitar modestamente per conoscere. Da voi il moto ricevette le leggi; voi incatenaste nelle loro orbite questi pianeti, de' quali io contemplo i maestosi movimenti; Legislatori del mondo fisico assegnaste al globo la sua figura; tale sia il sistema dell'universo, voi diceste, e l'universo parve ubbidirvi. Ma l'estensione del vostro intelletto, che misurar seppe le distanze, e calcolare le masse di questi innumerabili Soli che mi rapiscono di attonimento, giunse però ella mai a formar una piccola molecula di arena, o ad organnizzar un muscolo solo di uno di questi insetti, che mi ronzano intorno? A chi doveste voi se non che al caso le vostre più strepitose scoperte? Dimmi, immortale Inglese, senza l'azzardo saresti tu mai divenuto così grande colla tua attrazione? E tu sublime Visionario, se un ammasso di polvere girante intorno ad un punto, o i gorghi d'un torrente che si ravvolgono intorno a loro stessi, non ti avessero colpito con un'immagine sensibile, avresti mai tessuto co' tuoi vortici il capo d'opera della favola filosofica? Un pomo cadente donò a Newton l'idea dell'universal attrazione; un vortice di polvere, e d'acqua destò quella del sistema del mondo a Cartesio; e i movimenti d'una lampana suggerirono a' Galilei la teorìa delle oscilazioni del pendulo: quasicchè Dio per confonder la piccolezza dell'uomo si compiaccia di mostrargli alle volte, come i più piccoli fenomeni

sono ricchi di portenti. Sì, un istante è assai più riguardo all'eternità, di quello che l' estension del vostro genio creatore riguardo all'Onnipotenza.

Oh vani sistemi, ingegnosi delirj! Ogni scienza è un problema; ogni verità può essere rivocata in dubbio: e che altro sono le stesse verità matematiche, fuorchè sublimi enti di ragione? La diversità delle opinioni in ogni genere prova, che tutto è incertezza; quindi quanto più l' uomo medita, tanto dee più dubitare. Se io interrogo le Sette filosofiche, l'Oracolo non mi risponde che contradizioni, e mi trovo in un bujo egualmente profondo nell'universo fisico, che nel morale. Tutti i Filosofi parlano di evidenza; frattanto chi è colui, che me la fa conoscere? L' uno le presta una divisa, l'altro un carattere differente: e quello che secondo il suo sistema è certezza per uno, secondo l' ipotesi dell' altro è dubbietà, incoerenza, errore. A chi presterò io fede? Veggo che gli uni danno delle denominazioni ai corpi, degli altri prestano degli attributi alla materia; ma le regole, con cui eglino giudicano degli obbietti sensibili, son tutte arbitrarie, perchè estratte dalla loro maniera di concepire, non dalla natura degli esseri, che li circondano. La base dei loro giudizj è fondata sull' ammasso di moltiplici idee disparate, ch' estraggono dall'impression passaggera di questi oggetti, e fondano come canone di certezza il sentimento della lor persuasione. Se dal regno sensibile eglino si slànciano nell'intellettuale,

appoggiati alle prime nozioni che colpirono il loro spirito, si fondano sulle testimonianze di queste, come sopra principj infallibili, e portano perciò in un ordine superiore di cose la stessa analisi imperfetta, che li ha traviati nei lor primi passi. Allora la Filosofia in luogo d'esser la pretesa sorgente dell'istruzione e della verità, addivien madre feconda di pregiudizj, e di errori.

Qual fede infatti prestar posso ai Filosofi, s'eglino sono ancora divisi fra loro circa il metodo da seguirsi nella scoperta della verità? Chi vuol l'analisi, chi la sintesi: tutti riguardano sotto aspetti differenti le cose; quello ch'è per l'uno proprietà, non è per l'altro che attributo; le relazioni si moltiplicano, e quindi si confondono o si escludono. Per definire l'essenza, ch'è indefinibile, si precipita nel chimerico o nell'assurdo; l'uno vuol formarsene un'idea assoluta, l'altro non la comprende che per intellezione; tutti fanno agire le forze, ma con principj così diversi, che le rendono contradittorie, o inintelligibili. Per vigor d'astrazione quegli idealizza gli attributi reali, questi tutto riduce alla sensazione ed all'urto; quindi la materialità, e l'idealismo: chi ripone per principio la causa occasionale, chi riconosce per secondaria l'efficiente: quinci la falsità de' risultati, che trascina le Sette, e le guerre d'opinione prodotte dal non aver nemmen fissata la giusta nomenclatura di quella scienza, di cui si credon Legislatori e Maestri. Quale sarà dun-

que l' uomo veramente più dotto? Quegli che avrà il coraggio di confessarsi il più ignorante.

" Pur questa ignoranza ingiuriosa alla superiorità della natura umana, grida il Settario, è originata dalla sola mancanza di metodo nella ricerca del vero. Ma questo metodo, o Precettore, donde lo estrarrò io? Non dalla natura delle cose; perchè non la comprendo, e perchè anzi per conoscerla abbisogno dello strumento del metodo: non dalla mia maniera di percepire; perchè questa è fallace, altro essendo la percezion d'un oggetto in me stesso, altro la causa di questa percezione. Chi può conoscerne il rapporto? Riducete pur tutte le operazioni dell' intelletto ad una sola; chi scoprirà qual connessione passi fra un moto e la sua causa, questo moto e un' idea, un' idea ed un giudizio, il rapporto tra il principio che vuole, e lo strumento che eseguisce? La rappresentazione d' un oggetto ha tanta identità coll' oggetto stesso, quanta l' idea col suono. Confessiamolo di buon grado, l' uomo che si è convinto d' essere un fanciullo, è il Savio dotto e modesto; e quegli che osa confidar nella sua dottrina non sarà più che un ridicolo disputatore, o un pericoloso fanatico. Il volgare ripone la sua felicità nell' ignoranza di quello che fa insuperbire il sapiente. Qual dei due è veramente l' uomo?

Io non veggo nell' universo che dissoluzion, e riproduzione. Variano gli accidenti, e le forme delle cose; ma sono sempre le medesime le sostanze. Tutto

il mondo è in un continuo moto, che i nostri sensi grossolani non arrivano a vedere e sentire; eppur ad onta di questo instancabil fermento non si è distrutta ancora la più piccola molecula di arena. Quella particella che congiunta a un insetto formava parte di un de' suoi filamenti, ora sotto un nuovo sembiante organizza un tronco; ella poi torna colla pianta a disciogliersi, ed indi in un altro essere a ricomporsi, e dopo essere stata un musculo, o una fibra vegetabile, si rimpasta nel regno dei minerali, e divien rozzo ferro, o lucido argento. Il minerale subisce al tormento del fuoco chimico, e si discioglie in sali, oppur, volatilizzandosi, diventa una sostanza sottilissima, attiva, impercettibile, e si fa fosforo, e luce. Convertito in principio elettrico il fosforo, urta ed anima una massa d'ovaja, la mette in fermentazione, fa a poco a poco sviluppare un insetto che striscia; questo insetto, che non è che un verme schifoso, si riconcentra, si addormenta, e non sembra più all'occhio del riguardante che materia morta; ma in poco tratto si muove, si capovolge, fa sforzo, rompe la schiuma, che lo investe, si tinge di tutti i colori dell'iride, dispiega due ali maestose, s'innalza a volo, e diviene spettacolo dell'attonito osservatore.

Eppur tutte le differenti forme che vediamo, tutti li prodigiosi passaggi, le metamorfosi inconcepibili de' corpi, che riproduconsi ad ogni istante, e che ci avvertono del nostro nulla insieme e della nostra

grandezza, non derivano, che da una sola inalterabil sostanza. Quella crisalide che non sembrava più che un corpicciuolo duro, inanimato, rinascendo ad un tratto alla vita, è pure il consolante emblema della nostra risurrezione! La materia che sembra morta, e inorganizzata ai nostri deboli occhi, e che come tale da ciechi stolti, ed orgogliosi calpestiamo, differenzia essa molto dalla materia organizzata, attiva vivente? E' ella altro forse, che una pura sospensione, oppur uno scemamento di moto? In che consiste il principio della vita animale? Cosa è questo sonno, che chiamiam morte, se pur siamo immortali? Nell' insieme delle forze, e delle funzioni, dice un pedante. Ma le funzioni, e le forze in bocca dell' uomo, non sono, io rispondo, che vane e pompose parole. Chi sa dirmi diffatti come da un punto compreso in una gocciola di sperma sviluppisi un tutto prodigiosamente organizzato, e da un rappreso bambino emerga un uomo capace di misurar l' universo, e, quel ch' è più, di conoscere e conversare con Dio? Gran Dio dei prodigj, incomprensibile Autor delle sì variate stupende armonie dell' universo, sostieni la mia debolezza, illumina la cecità del mio intelletto, che quanto più tenta d' innalzarsi, tanto più si sprofonda nel miserabile abisso del suo niente!

Quanti Esseri di quante differenti specie mi circondano, quanti oggetti tra loro diversi colpiscono ad un punto la mia vista! Fanciullo io vidi nel-

l'universo tutto duplicato, e capovolto. Il tatto a poco a poco rettificò le sensazioni visuali, e quantunque gli oggetti si dipingessero rovescj nel mio occhio, io cominciai lentamente a giudicarli al contrario. Ma se due immagini d'un unico corpo in me si scolpivano, come appresi io adunque a giudicar uno solo l'oggetto? Le immagini cadendo forse in punti omologhi delle retine potevano mai comparirmi una sola, o il tatto, convincendomi dell'unicità del corpo, rettificò egli ancora questa seconda sensazione? Ma il guercio perchè ad onta del soccorso del tatto continua dunque a veder duplici gli oggetti? Ad ogni passo il mistero segue l'uomo, come l'ombra il suo corpo. L'ignoranza, e l'infermità è il suo sesto senso morale. Tutto prova, ch'egli è fatto per esser buono piucchè per esser dotto. E in qual guisa dunque nega il mortale i misteri, se tutto è mistero per lui? Come diffatti appresi io fanciulletto a giudicar delle grandezze, e delle distanze? Osservando che in proporzion ch'io mi scostava da un corpo, questo impiccioliva, dedussi, che ogni qual volta io rivedrò i contorni di questo corpo sotto il minimo angolo, mi formerò l'idea della sua vera grandezza richiamandomi l'impression ricevuta la prima volta. Convinto del pari, che a misura che gli oggetti si scostano, van diminuendo di luce, e più risplendono quanto più s'avvicinano, io cominciai a giudicare delle distanze. Ma se è vero, che io misuro le grandezze per l'angolo, donde succede, che quel

corpo venti passi lontano mi comparisce della grandezza medesima, che a sessanta, quando d'un terzo dovrebbe apparirmi minore? Come mai per un picciolissimo punto dell'occhio percepisco io grandezze quasi incomensurabili? Veggo io realmente i corpi esteriori, oppure qualche altra cosa che questi corpi medesimi? Se questi respingono da ogni loro punto dei raggi luminosi, e l'immagine se ne pinge nell'occhio composta di tante particelle di luce per la qual sola pittura io giudicar posso dei corpi, conviene che concluda di non aver niuna idea determinata di essi, e di non veder se non che un certo ammasso e una certa quantità di luce in cambio di veder li corpi reali. Ma qual sorpresa maggiore! S'io chiudendo un occhio miro quella fiaccola, che vampeggia colà in distanza con un vetro rosso, la vedo rosseggiare, se chiuso l'altro, la osservo con un vetro azzurro, la rilevo azzurrina: la miro con ambi gli occhi e li vetri, e mi comparisce violacea. Sonsi forse nelle retine combinati questi colori, ovvero uniti negli oggetti? Ma negli oggetti son pur divisi, e distinti. E che? sarà dunque un delizioso inganno la visione, oppur l'uomo sentirà per la vista, e vedrà per dir così per il tatto?

Continuando le mie meditazioni, io m'abbandono per un istante ad una fantastica ipotesi, che lungi di diminuire, accresce anzi l'interessante mio attonimento. Suppongo per un bizzarro capriccio di rimanere ad un tratto privo di tutti li miei sensi.

Divorato da un tormentoso bisogno, cerco a tutta possa di richiamarmi le sensazioni spettanti ai respettivi organi, de' quali mi figuro rimasto privo. Qual artifizio debbo adoperare per ischierarmele, dirò così, in un baleno dinanzi? Io non ho (sorprendente cosa!) che ad infiammar la mia immaginazione più ancora che a ricorrere alla fredda memoria, e quelle innumerabili sensazioni ricompariscono, e si affollano. Tutto agita in un istante, tutto anima, e colorisce l'accesa mia fantasia. Al senso della vista, ch' io tengo chiuso, apresi un immenso orizzonte, un vastissimo globo, in cui numero migliaja di esseri d'ogni specie; al senso dell' udito, che rendo imprigionato, ed ottuso, pur sembra di sentire quando il romoroso fragor de' torrenti, quando il dolce mormorio dei ruscelli, che soavemente si spargono scherzando per la pianura, ora il muggire dei Tori, ora fra il tremolio delle foglie, scosse dagli aliti d' un fresco zefiretto, il soave garrir degli augelli. Al mio tatto che non esercito, sembra di gustar la mollezza d' una superficie levigata, e squisita, ed al mio odorato d' assaporare i dolci vapori de' fiori, e de' frutti; gli esseri tutti si personificano in questo incanto e tutto ha dentro di me vita, e movimento. Spiegami, Materialista, questo solo prodigio, e poi insuperbisci della tua miserabil dottrina.

Pare, che l' organo della vista somministri più idoli, ed immagini di tutti gli altri presi insieme,

e che abbia fin la potenza di por gli altri tutti in azione, perchè, ferito ch'egli sia da un gruppo di quadri interessanti, risveglia subito i sensi che dormono, e per solo vigor d'immaginazione li fa operare. Ma se è così, dunque Omero, Milton, Ossian dovevano essere li poeti più scarsi d'immagini, quand'anzi sono ricchissimi delle più nuove, e più grandi. Forse la privazione d'un senso loro avrà resi gli altri più acuti, e la mancanza di distrazione per la potenza visiva, importando il raccoglimento, li avrà costituiti più attenti alle sensazioni dell'altre specie, ed avran reso queste più vive e robuste. La facoltà immaginante avrà compensato la privazione d'un senso, e la potenza intellettiva ragionando sulle sensazioni attuali, avrà giudicato delle analoghe, o anche delle possibili. Sublimi ciechi; voi colla divina vostra armonìa ci provaste, che anche privo del più ricco dei sensi, l'uomo nasce sempre di sua natura e musico, e poeta, e che la poesia surse la prima delle arti piacevoli, e fu comune a tutti i popoli, perchè ella non ha bisogno come le altre di stranieri soccorsi per manifestarsi, servendo a far nascere le passioni egualmente, che ad esprimerle.

Ma già il Sole indora di nuovo le cime de' monti, e nuovi oggetti mi richiamano a nuove riflessioni. Quanti portenti ad ogni istante non si presentano alla vista? La massa di un milione di quegli animaletti, che nuotano nella polvere sparsa sulla superficie delle stamigne di questo fiore, non eccede

per niente quella di un grano di sabbia. Mille milioni di que' vermetti, che si scoprono a vista armata in una gocciola di quest'acqua, eguagliano appena in mole tutti riuniti un minimo grano d'arena. Nell'occhio di quest'insetto, che ora anatomizzo col soccorso del microscopio, possono annoverarsi 800. ramificazioni del nervo ottico. Una linea di oro tormentata con uno stromento ordinario giunge a dividersi in più di cento mila parti. La larghezza di una fibra della retina dell'occhio umano corrisponde in circa alla larghezza della nonagesima parte di un filo di seta: e secondo un calcolo più ingegnoso una sola di queste fibre non oltrepassa la grossezza delle tre mille e centesime parti di un capello. (1) Qual sarà la finezza del cuore, delle vene, de' vasi linfatici di que' minimi atomi organizzati? Chi potrà seguire la catena prodigiosa degli infinitamente piccoli, nei quali Dio è assolutamente agli occhi del filosofo più grande ancora che nelle grandi produzioni?

Niente v'è d'isolato nella natura. Tutti gli esseri, che ci sembrano li più remoti, e divisi, per una alla nostra imperfezione non percettibil catena simpatizzano fra loro, si congiungono, e strettamente insieme s'annodano. Un Savio antico conobbe ed

---

(1) *Lenvenocchio*.

espresse eccellentemente cotesto legame. (1) L'istoria naturale era riguardata da un altro grand'uomo (2) come la base di tutta la filosofia. Qual unione, qual corrispondenza, e simpatia in tutte le produzioni, in tutti li corpi! Non c'è vuoto in niun luogo, niente v'è d'indipendente, niente che assolutamente chiamar si possa parziale, e solo. Noi per intendersi adoperiamo li termini di diviso, d'isolàto, d'analogo, di ripugnante, di forze attive, e d'inerti, separiam, distinguiamo in classi, moltiplichiamo a talento; ma la forza è una sola, uno solo il principio di tanti fra lor sì opposti fenomeni.

Percorro la serie dei fossili, e grado grado rilevo lentamente li punti di unione delle materie tutte, che costituiscono il regno minerale. Dai metalli, semimetalli, dagli asfalti, e cristalli quarzosi, e spatosi, dalle figurate marcassite ec. io tosto al regno vegetabile trapasso co' Licheni, le muffe, i funghi, e gli altri moluschi. Un filo solo tien tutto stretto e congiunto, una sola forza anima, e vivifica i tre regni nelle più longinque, e disparate

---

(1) Cicerone. *Est enim admirabilis quaedam continuatio, seriesque rerum, ut alia ex alia nexa omnes inter se aptae, colligataeque videantur.*

(2) *Baecone di Verulamio. Sunt enim scientiae instar piramidum, quibus historia, et experientia tamquam basis unica substernuntur, ac proinde basis naturalis Philosophiae est Historia naturalis.*

lor produzioni. Natura passeggia da un regno all'altro colle stesse leggi, e colle medesime proporzioni esce, e rientra, scende al basso, e risale esercitando la stessa azione per tutti li gradini della grande scala degli Esseri. Il vegetabile quà per serie, e minime dilicatissime graduazioni diventa colla sensitiva animal, colà minerale con una lenta e prodigiosa metamorfosi, e questa consonanza, e questo nesso, la scoperta del quale sudar fece, ed impazzir tanti filosofanti, non è che un giuocolino per questo immenso agente, che si chiama natura, e dir si dovrebbe onnipotenza.

Che dirò de' Polipi, che più strettamente della sensitiva legano il vegetabile all'animale? Qual incanto! Taglio questa pianta (1) a metà di sua lunghezza, e rigermoglia ben presto. Mi arresto a considerarla, e veggo i piccoli ramuscelli agitarsi, e stendersi a molti pollici di distanza, e questi sono di una estrema finezza, e si scostano da ogni banda. Passa per accidente un vermetto, e tocca leggermente uno dei rami. Questo si attortiglia subito attorno il verme, ed accorciandosi lo conduce verso l'estremità superiore del gambo, nel qual sito scopro una bocchetta, che si allarga per ricevere il vermetto. Egli entra in un lungo cavo rinchiuso nel gambo; vi è sciolto, e digerito a vista, e osservo

(1) *Bonnet*.

uscirne il residuo per la stessa bocchetta. Un momento dopo questa singolar produzione si stacca dalla pianta, e si mette a marciare, e i ramuscelli fatto avendo l'uffizio di braccia fanno ancor l'altro di gambe. Passo a guardar la porzione tagliata, e trovo con mia maraviglia, che è cresciuta, e si è fatta un Tutto simile all'altro. Divido longitudinalmente uno di sì fatti animali fino a metà del suo corpo, e prestamente ho un mostro a due teste. Che sbalordimento! Separo trasversalmente molti di questi animali, e metto insieme le porzioni con le loro estremità. S'innestano, e si uniscono le une alle altre, e non fanno più che un solo animale. Rovescio uno di questi insetti come farei d'un guanto, mettendo dentro quello, ch'era al di fuori, e al di fuori quello, che era dentro. Non nasce in lui il menomo cangiamento, poichè vive, cresce, e moltiplica come prima. Essere degli Esseri, chi può comprenderti per definirti? E come ti definirò io, se non comprendo neppur quanto tu sia incomprensibile? Chi è dunque Dio, se non Dio?

L'ampia classe de'Crostacei, e dei Testacei dà dopo lunga progressione luogo ad altri esseri, che hanno pigrissimi movimenti, e quindi ad altri, che sono un poco più attivi, ed a questi nella serie stessa succedono poi gli agilissimi pesci, che indi trascinansi dietro per così dir le innumerabili popolazioni degli insetti, che lo stupido vulgo scioccamente disprezza, e calpesta. Chi può seguire i passaggi, e le me-

tamorfosi di queste squisitissime macchinette, che tramutansi, e si cambiano continuamente; vanno, e ritornano con aspetti, figure, e tinte sempre nuove, e inconcepibili! Chi di loro munito d'ale elastiche, squisite, membranose, chi di corna, chi di proboscidi, e pungiglioni, chi coperto, e addobbato d'una minutissima piumicina, d'un dilicato veluto offre una scena, che umilia ogni raffinamento dell'arte nel suo confronto. La classe di questi insetti per una lenta successiva catena s'accosta a poco a poco dopo mille diversificazioni, poi s'annoda, ed incorpora alla famiglia de' Pipistrelli, li quali si valgono delle stesse ali, con cui volano, per gambe da camminare sol con lo stringer che fanno delle ali medesime tessute di ossicini ungulati nell'estremità appositamente per un simil uffizio. Il punto della catena, che occupa il Pipistrello avvincola anch'esso, e genera quello, in cui comincia la garrula stirpe degli uccelli; la bellezza, il canto, e le affezioni tenere, e cordialissime de' quali eleva ogni anima non corrotta all'omaggio di quello, che li ha creati. Quà i rettili terrestri, i rettili nuotanti occupano un altro punto; di là le testuggini, a' quali tengon dietro, sempre ogni minimo vacuo riempiendo, ramarri, e coccodrilli, salamandre, e simili denominati animali di sangue freddo, e tutti gli amfibj diversi d'organizzazion, di struttura, d'inclinazioni, e tendenze, gli uni di crosta, di cuojo, di squamme tigrate, gli altri di peli, di

crini, e di aculei proveduti, e coperti. E l'industrioso social Castore non basta egli solo a far profondamente sull' unità dei rapporti degli Esseri ragionar il filosofo, intanto che il Settario superbo, o l' erudito non comtemplativo credono di avere tutto spiegato, baldanzosamente proferendo la vana parola d' istinto?

Come seguir indi la progressione de' Quadrupedi, le di cui specie le più disparate, partendo dall' immenso Elefante, han dei legami fra loro, che insiem le abbinano, e stringono? Quante specie, per esempio, di Cani, che seguite, ed analizzate conducono poscia a traverso tante stirpi, e modificazioni a quella delle Scimie, che termina, e s'arresta all' Uomo de' boschi, l'Orang-Ottang. Costui passando fra mezzo i Lapponi, i Quimos, ossia Pigmei da una parte, i giganteschi Patagoni, gli Ottentoti, gli Uroni dall' altra, strettamente per nodi e nodi s' avviticchia coll'uomo civile, ultimo, perfetto, nobilissimo punto della catena, che risalendo, diventa il primo, tutta la vasta circonferenza in se concentrando. Ateo freddo, e superbo mostrami pure il corredo di tua dottrina, che io ti mostrerò il nulla della tua ignoranza! E che son mai queste voci di caso, d'azzardo, di fatalismo, di materia eterna, di eterno moto? Per iscansar un obbietto, e sormontar un ostacolo, tu ne agglomeri mille, e ne difficulti lo scioglimento, e per voler tutto spiegare ricorri ad un principio sì strano, e contradditorio,

che non è spiegabil non solo, ma neppur concepibile in se stesso. Prostituendo la dignità del tuo cuore, e degradando l'altezza del tuo intelletto ti seppellisci nel niente volendo elevarti all'infinito, e combatti la tua immortalità solo per il prezioso onor di assimigliarti alla talpa, che non ragiona, ed alla quercia, che non sente.

Che se dopo aver esaminati i tre regni Animal, Vegetabile, e Minerale io torno ad innalzar gli occhi al Firmamento, quell'unità più ancora percuote i miei sensi, e leva la mia anima, intenerisce il mio cuore. Quelle fiaccole risplendentissime sospese in aere, con invariabil legge moventisi si cambiano a vicenda, a vicenda si respingono, e l'una l'altra per le immense vie dello spazio trasmettonsi la luce sempre congiuntamente rispondendosi. Fratelli que' gran corpi d'una stessa famiglia, d'un regno medesimo membri, vivono i secoli in un continuo commercio di reciproci uffizj, e tutti prestansi all'armonia universale. Eloquentissimi nel patetico loro silenzio, gravemente tacendo parlano all'uomo, che si arresta a contemplarli, ed istruendolo della di lui piccolezza gli rinnovellano continuamente preziose lezioni di umiltà, di saggezza. Passeggiando l'uomo invasato da spettacolo sì grandioso sente la dignità della sua origine, ravvisa l'eccellenza della sua morale destinazione, e non mira più che come un palmo di fango questa gran terra, sulla superficie della quale tanti popoli sono stesi, i di cui po-

tenti, ciechi per la maggior parte nella lor piccolezza, son sì fastosi della loro grandezza. Per colossale che sia, noi vediam tutto quaggiù limitato, e finito; ma se innalziamo gli occhi ai cieli, ravvisiam al contrario tutto immenso, interminabile, infinito, centri dovunque, per dir così, e circonferenze in niun luogo, e quali centri collegati in guisa che ci violentano a conoscere, e ad adorare la sublime unità del loro Artefice.

Considerando la stupenda struttura dell'Universo, e riflettendo insieme ai semplici principj, alle minime forze, da cui tutti li più complicati fenomeni dipendono, io rido, quando mi richiamo quel tempo, nel qual inoltravami nelle superbe Sale, dove raccolte stanno tante, e sì diverse macchine di Fisica esperimentale, e d'Astronomia. Il Sapiente per interrogar, o goffamente imitare in qualche piccolo suo lavoro la natura, ha bisogno di cattaste, di leve, di pesi, di complicati istrumenti, e la natura per produrre le meteore più strepitose non abbisogna, che d'una minima forza, d'un semplicissimo agente. Oh dotta ignoranza, e ricca miseria dell'uomo! Dov'è colui che senza confessare il suo niente, ed adorar divoto la prima man, che lo impresse, possa arrestarsi all'idea del moto? Se una molecula di terra si muove, questa azione suppone una causa, che non può esser cagion del moto di quella, senza essere in movimento essa stessa; quindi un moto ne suppone un altro, il secondo un

terzo, e così successivamente. Se una molecula di terra riceve un cambiamento nel suo modo d'esistere, la causa di questa alterazione deve esser estrinseca, non già nella particella alterata, perchè essa sarebbe causa ed effetto a se medesima; questa potenza passiva ne suppone dunque un'attiva, e così successivamente. Chi fisserà i limiti di queste cause, e di questi effetti subalterni? Se supponiam tante cagioni quanti sono i prodotti, converrà ammettere una infinità di cause. Ma queste, che chiamiam cause, adiveranno allora altrettante subalterne conseguenze, perchè non ponno esser riguardate da noi come assolute, ma bensì come relative, e però non vi sarà nell'Universo (mostruosa assurdità!) che un' interminabile serie di effetti. Qual sarà dunque la prima, e la gran causa di questo prodigioso fenomeno? Sorti, temerario autor del sistema della natura, sorti dal finito, e vedrai il braccio dell'Onnipotente sospeso sulla catena dei possibili prescrivere al moto che sia.

Il fenomeno della di lui comunicazione dopo tante osservazioni, ed esperienze tiene tuttavia divise le Sette filosofanti. Pazzo un giorno per questa specie di vani studj, che rubano un tempo prezioso, il quale per la saggezza più non ritorna, io mi studiai di darne la spiegazione, osando allora di aggiunger agli altrui li miei proprj delirj. E chi non delira, vivendo coi sapienti del secolo! Supponeva, che un corpo non fosse, che un aggregato

d'infiniti altri corpicelli, e che le molecule che li componeano fossero dotate d'una forza sufficiente d'elasticità. Se un impulso qualsiasi esterno, diceva io, verrà ad urtar queste particelle, e a turbar il loro ordine, la pressione esercitata sulla superficie delle medesime le farà cedere, e curvarsi. Ma perchè suscettibili sempre di ripiegarsi sopra se stesse, e di rimettersi nel loro stato naturale, le une venendo a scuoter le altre per le loro attrazioni reciproche, come una corda, la qual percossa da una, comunica le sue oscilazioni all' altra estremità, tutta la macchina sarà in agitazione, e in trambusto. Concludea però nel mio sogno, che queste mutue pressioni delle minime particelle vibranti, questi urti, e queste scosse reciproche esser dovessero la causa occasionale del moto total della massa. Ardiva così, balbettando, di spiegar il moto di rotazione, quasichè, se anche la spiegazione reggesse, io avessi potuto concepire il movimento in se stesso. E che faceva io allora, se non che trasportar nell' Universo quest' illusion da fanciullo? Ecco come prima che le brine dell' Autunno temperino i bollenti ardori dell' estate, il giovane uomo, quest' infermo, che tra un soffio di vita si strascina alla tomba, osa stendere il sacrilego braccio per innalzar un lembo della misteriosa cortina, che copre il tesoro della Creazione.

Nel rapimento di questa beata solitudine io cedo senza regola e ritegno all' urto de' pensieri, che m' investono. Qual vasto Oceano di acque è quello,

che dall'alto di questa rupe che inerpicandomi a stento or ora ho ascesa, come un immenso specchio mi si spalanca dinanzi? Tra questi spaventevoli dirupi, ed allo spettacolo dell' interminabile pelago, che s' offre al confuso mio sguardo, un eloquentissimo genio vorrebbe pur col suo fascino sedurre lo sbalordito mio spirito. (1) Ma come mai poter con lui concepire che nel fondo de' mari si siano formate le spaventose moli delle montagne pel successivo aggomitolamento delle materie portatevi dallo scolo de' fiumi e dall' abrasione dell' acque marine delle parti continentali? Il flusso e riflusso non dovea egli continuamente distruggere quest' operazione di grado in grado ch' ella andava con lenta gradazione facendosi? In qual guisa immaginar, non che ammettere tanta materia abrasa quanta bastasse a compor tanti gioghi innaccessibili, e smisurati? Non dimostra forse l' esperienza, che le materie fecciose, e 'l concime portato nel mare da' fiumi, egli lo depone sulle spiagge de' Continenti, e la minima parte forse ne cola al fondo? Da che nasce l' allargamento prodigioso de' Continenti stessi, e 'l ritiramento del mare da certe spiagge lasciate scoperte, se non appunto perchè a forza di deposizioni son giunte a superare il di lui livello? Ma se in fondo all' acque furono pel travaglio de' secoli sopra secoli

---

(1) *Buffon*.

ammonticchiati formate le Alpi e le Cordelliere, perchè son elleno composte di strati tanto diversi tessuti coll'ordine della gravità delle materie, e non di una materia sola? Per quale strano motivo non sono tutte stese le montagne linearmente da Oriente ad Occidente, e non trovansi tutte impregnate del pari come dovrebbero esserne di sal marino? Come le conchiglie son elleno disposte così bizzarramente, e non si trovano in tutti i monti, se pur prodigioso è il numero di quelle in fondo del mare, e tutti pur nel mare ebbero questi culla e nascimento? Quand'anche il modesto pensatore potesse non ispaventarsi di quelle migliaja d'anni attribuite a un tal lavoro, che pugnano colla prima ed unica vera storia dell'uomo, egli non potrebbe mai ammettere questo sistema, senza esser forzato ridendo a concludere, che la terra a forza di abrasioni dovrebbe a poco a poco rimaner pressochè distrutta, e 'l mare all'opposto venir seminato di tanti scogli, che impossibile ne divenisse ogni navigazione. Allora i tesori del Messico e del Perù, le navali forze della possente Albione ben di quelle di Serse maggiori, non diverrebbero ne' nostri annali che nomi vuoti, quasi cancellate reminiscenze, e favolose tradizioni. Tanto in questo insetto fuggitivo e verme insieme immortale, detto Ente pensatore, può la febbrile mania e lo sfrenato invasamento del sistema!

SECONDA CONTEMPLAZIONE

Stanco tra queste visioni o ardite o puerili di conversare cogli esseri sensibili, io m'astraggo dal mondo materiale, discendo profondamente in me stesso, e studio d'investigar la maniera, con cui le impressioni degli oggetti esteriori, divenendo percezioni nell'anima mia, popolino d'idee il mio intelletto, e d'idoli la mia immaginazione. Interrogo l'Oracolo delle antiche Scuole tenebrose; ma le sue risposte sono altrettanti misterj, che involgono le mie ricerche in un bujo più denso, e in un labirinto interminabile. Ascolto la voce imperiosa d'un Filosofo, il quale mi assicura di voler illuminare la mia ignoranza, dicendo che le immagini degli obbietti, che son portate all'anima mia pel mezzo de' sensi, non sono che emanazioni di Dio, e ch'io vedo siccome in uno specchio dipinte le cose tutte in quest'Esser immenso. (1) Ma questa ipotesi mi spaventa, perchè mi precipita in un senso spirituale nel paradosso de' Spinosisti, i quali s'accecavano a segno di definir la materia una reale emanazione della Divinità; essendo costretto per abbracciarla a supporre, che tutte le sostanze spirituali sieno tante modifica-

(1) *Mallebranche*.

zioni d'una prima sostanza spirituale, indivisibile per se ed infinita.

Crederò io in cambio con un altro Filosofo (1), che le mie percezioni abbiano nella mia anima la lor propria causa per la ragione che l'anima mia essendo una monade, ed ogni monade essendo semplice, non può ricever da cause esterne verun cangiamento nella propria sostanza; e che queste percezioni non si riferiscano poi agli obbietti se non che per un'armonia così prestabilita? Ma questa bizzarra teoria monumento solenne dell'ingegno e del delirio dell'uomo, oltre suppor l'esistenza delle idee innate, non è ella nelle sue conseguenze distruttiva della libertà dell'arbitrio? Non è forse un fatto incontrastabile, poichè io ne vengo di questo tutto di assicurato, che quando più mi aggrada in corrispondenza alla scelta della mia volontà, i miei organi si mettono in movimento, e mi collocano in commercio cogli esseri che mi circondano, ai quali posso del pari comunicar il moto e l'azione? Perchè l'idee portano esse sempre l'impronta del senso, che le trasmette, e variano di forza, e d'evidenza al variar delle disposizioni dell'organo, come cambiano i miei giudizj, le mie tendenze, la mia volontà? Se esse avessero nell'anima la lor fonte, e non facessero che riferirsi per armonia agli obbietti esterni, l'intelletto sarebbe sempre egualmente impressionato, e

(1) *Leibnizio*.

intanto che desso solo eserciterebbe il suo impero sugli organi, questi non ne avrebbono alcuno sopra di lui. Eppur lo sviluppo de' miei sensi determina quello delle mie idee; lo stato di questi, variabile ad ogni momento, influisce in guisa sulle mie percezioni, ch' io sento diversamente quasi in uno stesso punto, giudico al contrario del medesimo oggetto, e son così passivo nell' impero de' sensi, che i miei giudizj cambiano nell' intervallo d' istanti, e le mie idee sono in proporzion della tensione delle mie fibre, e del grado della loro elasticità.

In questo mar burrascoso d' opinioni a se mi richiama un seducente troppo acclamato Novatore (1) il quale dopo aver ingombrati più degli altri alcuni misterj di Metafisica, più degli altri ancora dovette soccombere sotto il peso della sua debolezza nella discussion d' un enigma inesplicabile. Pretende costui assai poeticamente che nel mio cervello oltre le fibre sensitive, che portano all' anima le impressioni esterne, altre due specie ne esistano, le une intellettuali, le altre voletive, le quali colle fibre sensitive un' armonica proporzione mantenendo, abbiano tra di esse un' immediata corrispondenza. Pretende altresì il metafisico poeta, che siccome le fibre sensitive risvegliano il sentimento nell' anima, così le intellettuali somministrino a questa le idee relative. Se l' impression pertanto esercitata da un oggetto sulle fibre sensitive sarà piacevole, le voletive affettate

(1) *Robinet*.

da quest' impressione risveglieranno nell' anima l' idea dell' amore: e viceversa, se l' impression dell' oggetto sarà disgustosa, le fibre voletive vi ecciteranno l' idea dell' odio; e in ambedue i casi sforzeranno gli organi ad agire a norma dell' impression loro comunicata. Ecco l' abbozzato disegno del romanzesco edifizio, che sfasciandosi a un tratto, rovesciò così presto come surse. Ma con tutto questo bell' apparato di moltiplici raddoppiati ordigni il commercio dell' anima col corpo si fa egli più intelligibile? Se queste fibrille intellettuali, e voletive sono materiali, io non so come agir possano sopra di un esser semplice, e renderlo capace di affezione; nè come le sensazioni che sono in esse, addivengano idee nell' anima mia. Se sono d' una sostanza diversa dalla materia, comprendo ancor meno come le fibre sensitive possano agire sopra di esse, e come tra l' esteso, e l' inesteso vi possa essere questa immutabil corrispondenza. Ma supponendo pure tra queste fibre la sognata proporzione in guisa che l' affezione nelle une fosse costantemente relativa all' impressione delle altre, e secondo l' eccitamento di queste l' anima si determinasse, non sarebbe forse lo stesso che distruggere affatto ogni libertà? Oh il bel dono d' una prosuntuosa e balbettante Filosofia! Se in altri tempi Archimede, Ugenio, e Newton si fossero perduti dietro la causa del moto invece di spiegarne gli effetti, sarebbero ignote le leggi dell' equilibrio, quelle della percussione e 'l sistema del Mondo. Se Lo-

cke, ingiustificabile solo pel famoso suo dubbio sulla capacità di pensare della materia, incatenando il suo genio creatore si fosse reso seguace delle antiche Scuole, ed avesse voluto investigare questo mistero, gemerebbe tutt'ora la Metafisica sepolta nel primo caos di barbarie. Seguiam adunque l'esempio di questi Saggi, che l'umile confessione della propria ignoranza sopra verità inconcepibili è frutto di altissima scienza. Ripetiam sempre fra noi stessi la sublime sentenza, che poca filosofia conduce all'incredulità, molta riconduce alla religione. Che se scoprendo la causa del moto saremmo poco più addottrinati, chi sa, se non ignorando il commercio del corpo coll'anima non fossimo peggiori di quel che siamo?

Tutte le Sette filosofiche hanno avuto i loro emblemi caratteristici della loro maniera di pensare, come tutte hanno usate delle voci particolari per esprimersi, non intelligibili colle quiddità, e le sostanzialità d'altrui, e sacre solo per esse. L'ardente sete di un falso sapere mi tenne lungo tempo incatenato in quella alquanto iraconda, la quale strepitavami di continuo all'orecchio: che non possono darsi due Enti perfettamente simili in natura, perchè se non avessero altra differenza fra loro avrebbono almeno quella dello spazio; quando se simili fossero non vi sarebbe ragion sufficiente che ne occupassero uno diverso. Vittima della folle mia presunzione, e miseramente gonfio d'una vana dottrina, cui non dovetti, che mali ed errori, non compren-

deva allora, che questo spezioso ragionamento conduceva a poco a poco alla assurda negazion delle specie. Infatti, se il preteso carattere di dissonanza tra Ente ed Ente fosse di essenza, ogni Esser dunque sarebbe costituito come una parte divisa dal tutto della gran catena, solo, ed indipendente. Tormentandomi intorno alla ricerca della sostanza delle cose, comprendea ancora meno, che in tanto questa ci è ignota, in quanto che non possiamo comprendere la ragion della loro esistenza, e comprenderne non possiamo la ragione appunto perchè questa è fuori delle cose stesse. Non vedea che solamente quando concepir potessimo gli Esseri come necessarj, impenetrabile più non ci sarebbe la loro sostanza, ma che questa ci rimarrà eternamente ignota; perchè le cose son contingenti, e perchè la ragion del loro essere non può includersi nella cognizione che abbiamo delle medesime. Eppure il Filosofante si sdegna che tutto il suo studio debba limitarsi alla ricerca delle sole operazioni degli agenti. Poco gl' importa l' aver fissate le leggi del moto, se non conosce il moto per se stesso, e l' aver dettate le norme ai corpi celesti delle lor prodigiose rivoluzioni, se strisciando per un istante su questo minimo punto, gli è ignota l' essenza di una molecula. Ambisce l' uomo di tutto sapere, e non vuol mai rammentarsi, ch' è fatto per quasi tutto ignorare. Uomo picciolo e vano! Schierami dinanzi i falsi prodigj della tua scienza, ch' io ti umilierò coi documenti irrefragabili della tua ignoranza.

Quando viveva nelle grandi Città tra i sapienti affin d'istruirmi, passai un giorno vicino ad un'assemblea di genti che si chiamano dotte. Vidi imperiosa occupar l'ingresso del sacro Tempio l'autorità armata della sferza dell'opinione; intesi un mormorio di voci, che mi assordava; penetrato d'alto stupore mi arrestai, tesi l'orecchio e raccolsi queste voci: Io ho versato sui libri tutta la mia vita, ho studiata la Matematica e la Filosofia in compagnia di Pappo Alessandrino e Diofanto, d'Aristotile e di Platone, d'Empedocle e di Democrito; ho percorsa l'immensa carriera delle Storie cogli Etiopi e i Caldei, gli Egizj e gli Assiri; ho coltivata la poesia, la pittura e la musica queste divine sorelle colla scorta degli Ebrei, dei Greci e dei Latini; sono Geografo, Antiquario e Filologo; son Politico e Teologo, ho fatto de' nuovi commenti a Trismegisto; ho rischiarata colla guida di Sanconiatone la Storia de' Magi, e sviluppata la politica tenebrosa degli antichi Sacerdoti, ho illuminata la scienza Astrologica di Zoroastro, e giustificati i pretesi delirj della Demonomania di Bodin contro le infami accuse di Scott; il mio Nume è la mia setta; disprezzo indistintamente le altre; poichè i miei antecessori han fissato i limiti all'estesa dello spirito umano, e le detesto sulla fede di chi loro scrisse contro ..... Io non potei ascoltar d'avvantaggio. Son pur questi, dicea fra me stesso, gli effetti partoriti dall'affascinamento del partito, e dalla cali-

gine dell' orgoglio che offusca la ragione e guasta il cuore. Che importa il più vasto sapere, s' egli è diviso dalla saggezza? e che cosa è tutta la scienza, s' ella non è fondata sul sentimento della propria debolezza? Semplice e schietta ignoranza, quant' è amabile la tua modestia! Se tu non sei sempre utile, non sei mai almeno funesta, e sei più ricca che non credi nella tua dileggiata povertà.

Troncato alcun poco il corso alle mie meditazioni, ripresi con trasporto i miei campestri lavori fino al ricomparir della notte. Esclamai allor vivamente: intanto che il Saggio medita, e tutto è in alto riposo, voi, placidi ed innocenti animali, assaporate le delizie della libertà e della pace, lasciando che l' avaro sitibondo apra le sue arche ferrate, e si roda di non essere colle rapite spoglie dell' indigente ancor ricco abbastanza. In queste ore così toccanti per quel cuor felice, che assaporando il balsamo del pentimento, gusta le inesprimibili dolcezze della religione, Cromvel non trova fra le piume che angustia e dispetto, Robespierre cova il tradimento e l' oppressione, e la libidine sozza dei Lovelace medita il progetto che il giorno appresso deve costar il sacrifizio all' innocenza delle Clarisse. Riposate, innocenti animali, teneri e fedeli compagni dell' uomo, giacchè in quest' ore almeno siete al salvo dalla barbarie di que' mostri che in guerra sempre co' loro simili e non contenti di straziarsi in mille guise, raffinarono anche la lor crudeltà a

prezzo del vostro esterminio. Dormite nascosti sotto le benefiche ombre della notte che vi difende coll' ali del silenzio; forse al primo raggio di Sole voi non sarete più; l' insidia già vi circonda, e l' uomo il più grande e 'l peggiore di tutti gli Esseri per l' abuso delle sue potenze, si compiacerà del vostro dolore, ed esulterà della vostra distruzione. In questo vasto silenzio, tra i raggi luminosi che riflette dovunque il sublime teatro delle sfere, raccolto in me stesso, elevato, commosso, come raffiguro io più il mondo? Chimerici e pericolosi prestigj! Voi non m' ingannerete più. Io non sentirò più arrivarmi all'orecchio l' orribile e confuso mormorio dei delitti; l' opinione, anima del mondo morale, non alzerà più sopra di me la sferza per flagellarmi; le ingiurie, gl' inganni sotto cui soccombe miseramente l' inesperta e credula sensibilità, non saran più nulla per me. Io vedrò il Saggio in tutta la pompa della sua grandezza quantunque infelice, vedrò senza ira il malvagio dominar per un istante come un vapore leggero che il primo raggio dilegua, o una bolla vuota che s' alza ad un tratto sopra la superficie del mare, e n' è poi per sempre inghiottita. I favoriti della fortuna, i seguaci della protezione, gli adulatori del fasto, schifosi insetti che menano una vita senza esistenza, saranno meno a' miei occhi dei vermini che strisciano al mio piede, e di cui ammirerò il prodigioso innannellamento. Io non vedrò più degli uomini farsi ingegnosi per tormentarsi cor-

rendo dietro ad una fama passeggera e mendace, o al fulgore dell' oro, di cui, senza saper goderne, si rendono schiavi. I circoli, dove la virtù di un'anima sensibile è dall' assedio del vizio mascherato e ridente compromessa; dove spesso il patrimonio delle famiglie, l' eredità degli innocenti pupilli in una notte sola viene assorbita dall'insaziabile rapacità d' un giuoco incantatore; dove i grandi nomi, e non i grandi talenti, e meno ancora le grandi virtù sono per costume onorati; dove spesso è forzato di divenir ridicolo e maligno lo stesso onesto per rossore dell' ironia per invincibile trascinamento di esempio, voi sarete quasi come l' eternità lungi da me.

Curioso osservatore, che ti allontani dalla natura e dal tuo ritiro per istudiare il gran mondo, corri, esamina attentamente: che vi ritroverai tu se non divisione e sovvertimento? La più strepitosa contradizion di principj non è ella forse quasi comune a tutti gli stati, a tutte le classi? uno stesso vortice non trascina quasi tutti gli spiriti? si conosce egli altro nella generalità che simulazione, interesse? Ogni classe, ogni rango sembra essere in uno stato di guerra nascosta; quasi tutti cercano d' ingannarsi a vicenda nell' atto che si onorano e si servono: e non solo le classi diverse fra loro, ma gl' individui d' una medesima classe vivono in divisione tra di essi in non altro occupati, che a sorprendersi; quindi la malignità, la doppiezza, la gelosia sembrano

pressocchè le sole macchine che li mettono in movimento, in azione. La discordia è ella forse il retaggio dell'umanità? O questi disordini non sono essi che il prodotto dell'amor proprio di ciaschedun uomo porporzionato all'interesse che lo lega alla società? Inoltrati pure nel tuo esame, e troverai finalmente che negli ordini sociali gli uomini si fanno destramente la guerra gli uni agli altri. In questo sistema di cose non è la propria possessione quella che faccia alle volte felici, ma bensì l'altrui privazione. Senza il confronto dell'altrui oscurità sarebbe nojosa al potente la propria elevazione; e se la moltitudine infelice uscisse dalla sua miseria, tolta al ricco l'idea del confronto, egli perderebbe ad un tratto il gusto de' suoi tesori.

Se astraendoti a più alte meditazioni vuoi trovar la vera sorgente dell'ineguaglianza fittizia degli uomini, allorchè sortirono infelicemente dal posto, in cui il loro Autore li avea collocati, convien che tu risalga alle prime idee di considerazione che furono associate a certe azioni riputate dai più come produzioni di valore, o come effetti di saggezza. Quello si fu il fatale momento, in cui dalla parte del preferito nacque l'orgoglio, e per conseguenza il disprezzo, da quella del posposto l'avvilimento, e la sua funesta compagna la vendetta. Appena gli uomini furono in istato di far delle comparazioni morali, che incominciarono ad essere viziosi: perchè nel confronto acquistando gli uni l'idea della pro-

pria superiorità, avvisarono gli altri della lor debolezza, e fu turbata da quel momento la primitiva armonia. La terra allora fu seminata di delitti, e il sangue sparso dell' uomo promosse lo sdegno di Dio. Non dovea già per questo lo sciagurato figlio del primo degradato vivente rimanersi isolato, pugnando coll' alta sua destinazione. Considerata la specie umana sotto il più esteso rapporto coi legami che la uniscono alle cose, e calcolate le relazioni che passano tra singulo e singulo dalla stessa sua costituzione nascenti, si conosce che l' uomo è necessitato ad unirsi all' altr' uomo, e che il di lui isolamento è ripulsato dalla sua essenza. A qualunque epoca fissar si voglia la necessaria unione degli uomini tra i soavi vincoli di famiglia e famiglia, è certo, che non dovette tardar gran fatto lo stabilimento della proprietà, e che da questo emanò l' insigne principio d' un nuovo stato acquisito.

Collo stabilimento della proprietà crebbe prodigiosamente l' ineguaglianza, e con essa le risse originate dallo spirito d' usurpo rimasto inerente alla contaminata e punita natura; quindi scaturiron le prime traccie della giustizia, che fissate poscia a regole, perchè dal bisogno dell' applicazione convertite in teorie, condussero le Leggi e la Magistratura con esse. Questa epoca fissò quella del Governo civile. Il deposito dell' autorità era condizionato; quinci l' andacia, la guerriera forza, l' accanito livore bagnò impunemente di sangue anco l' altare della

giustizia. L'esperienza del disordine spinse allo studio del riparo: la forma del governo divenne allora più complicata per esser durevole, e l'autorità fu coperta col velo della religione per essere rispettabile divenendo sacra. Le fazioni allora cessarono, la calma comparve, e la sanzione rese intangibile la legge. E' vero che il timor della pena assediando dovunque il delitto, invece di rendere il delinquente men cattivo lo rese più scaltro, invece di togliere i mali, li rese più complicati, sforzandoli ad occultarsi; ma l'uomo finalmente ebbe la sicurezza in compenso dell'alienazion della sua libertà. Che se egli era fatto per la società, come la sua debolezza, i suoi bisogni, e insiem la cospicua potenza della sua perfettibilità lo dimostrano, qual altra società potea mai convenirgli fuori della civile? I mali e il disordine che vi regnano, non pruovano già l'uomo insociabile, ma la società difettosa. Una sola improvida civil instituzione, è vero; una sola barbara legge criminale desola dei popoli intieri, e li precipita nell'abisso della schiavitù e della miseria; ma non per questo, come farneticò il Sofista, alla civile può dirsi preferibile una società puramente naturale. Questa società ha ella mai esistito, poteva, può neppure esistere? Che se pur esistesse, o ella sarebbe ancor più pericolosa d'una vita isolata, o non istarebbe gran fatto a convertirsi in civile. Per poco che si conoscano le pretensioni del cuor umano, ben si comprende, che l'inestirpabile spirito di usur-

po condurrebbe tosto il disordine, questo il bisogno di unione, e l' unione le leggi. Una società puramente naturale è in moral ciò che in matematica è il corpo, una nostra maniera di concepire non è un fatto. Suppongasi qualunque società, l' uomo sarebbe egli completamente virtuoso? Riducansi i suoi mali al minor numero, giacchè l' estirparli è impossibile, e se ogni opera umana dee di necessità portar l' impronta dell' imperfezione, non si lagniam della società, ma correggiamone alcune leggi, e promoviamo i soli illuminati ed onesti ad eseguirle.

Poco fortunato fin dal mio nascere, e troppo sensibile per non essere irritato dall' ingiustizia, io aveva nel bollor della mia gioventù tese con soverchia debolezza le orecchie al fascino incantator di (1) colui, che reso feroce dall' umana perfidia gridava che si rovesciasse da' fondamenti la Società, e che gli uomini divenisser selvagi. Parmi d' udirlo ancora esclamare che quella porta di necessità i viventi ad odiarsi simulatamente fra loro a proporzione dell' incrocciamento dei loro interessi, a rendersi mutuamente dei servigj apparenti, e a farsi in sostanza tutti i mali possibili. Che non si può pensar se non sinistramente d' un commercio, in cui la ragione di ciascun particolare detta delle massime direttamente contrarie a quelle che la ragion pubblica predica al corpo della società, e in cui

(1) *Rousseau*,

ciascuno trova il suo conto nelle disgrazie altrui. Che non vi ha forse un uomo dovizioso, al quale degli eredi avidi, e sovente i suoi proprj figliuoli, non desiderino la morte in secreto; non vi è un vascello in mare, di cui il naufragio non sia una buona novella per un qualche negoziante; non una casa, che un debitor non volesse veder incendiata con tutte le carte ch' ella contiene; non un popolo che non goda dei disastri de' suoi vicini. In tal guisa, dic' egli, noi troviamo il nostro vantaggio nel pregiudizio de' nostri simili, e la perdita dell' uno fa pressochè sempre la prosperità dell' altro. Si penetri attraverso le nostre frivole dimostrazioni di benevolenza ciò che si passa al fondo dei cuori, e si rifletta a ciò che deve esser uno stato di cose, in cui tutti gli uomini sono costretti di accarezzarsi e distruggersi, e in cui eglino divengono inimici per dovere, e furbi per interesse. Se mi si risponde, che la società è talmente costituita, che ciascun uomo guadagna a servir gli altri; io replicherò, che questo va benissimo, s' egli non guadagnasse ancora più a loro nuocere. Non vi ha punto di profitto sì legittimo, che non sia sorpassato da quello che si può far illegittimamente, e il torto fatto al vicino è sempre più lucrativo dei servigj. Egli non si tratta dunque che di trovar i mezzi d' assicurar l' impunità: e questo è quello che fa, che i potenti impieghino tutte le loro forze, e i deboli tutti i loro artifizj.

Quasi che il necessario non basti, l'uomo sociale corre dietro al superfluo; quindi vengono le delizie, poi le immense ricchezze, poscia de' sudditi, e poi degli schiavi; non vi è un momento di calma. Ciò che vi ha di più singolare si è che meno i bisogni son naturali e pressanti, più le passioni aumentano, e, ciò che è peggio, aumenta con esse il potere di soddisfarle. Si considerino le pene di spirito, che consumano gli uomini, le passioni violenti che li desolano, originate dal tormento della gelosia, dall'avarizia del guadagno, dal veleno delle rivalità; i travagli eccessivi dei poveri incatenati nella schiavitù dal dispotismo divoratore; la mollezza più pericolosa e sempre infame dei ricchi, che fanno morir gli uni pei loro bisogni, gli altri pei loro eccessi. In questo fermento burrascoso l'interesse somministra l'armi all'inganno; l'inganno è alimentato dalla credulità; la bassezza coglie vantaggio dal torpor della corruzione; il ricco superbo, il cittadino insolente trovano a prezzo dell'argento per tutto il veleno. La corruzione si dissemina in tutte le classi: la malizia medita in silenzio i suoi progetti, e li mette finalmente alla prova. Ecco le mostruose mescolanze degli alimenti, le derrate corrotte, le droghe falsificate: l'infezione circola rapidamente e fa prodigj; quindi le malattie epidemiche generate dall'aria guasta fra le moltitudini d'uomini infetti da mille morbi, che si comunicano a vicenda; quinci le cure sozze ed infami, che la loro sensualità

licenziosa ha rivolte in abitudini necessarie, e che costano finalmente sempre la sanità, e spesso la vita. Quando si fa attenzione a tutte queste cose, si può ben sentire come la natura fa pagar caro agli uomini il disprezzo ch'essi hanno fatto delle sue lezioni. Vi si aggiungano i mezzi che hanno essi inventati per ingannar in tante guise la natura; sia per questi gusti brutali, che insultano la sua opera più incantatrice, e che non sono nati nei paesi civilizzati che da un'immaginazione depravata, e dal raffinamento del senso a spese di un' anima guasta e d'un cuor pervertito; sia per l'esposizione o l'uccision d'una moltitudine d'innocenti fanciulli vittime della miseria dei loro parenti, o della barbara vergogna delle loro madri. Che sarebbe s'io intraprendessi dimostrar la specie umana attaccata nella sua sorgente medesima, e fino nel più santo di tutti i suoi legami, in cui non si osa più ascoltar la natura che dopo aver consultata la fortuna? e dove, il disordine civile confondendo le virtù e i vizj, la continenza divien una precauzion criminale, e il rifiuto di donar la vita al suo simile un atto d'umanità?

Tristi verità, benchè esagerate, voi mi straziate l'anima! Ma qual rimedio a tanti mali si è quello mai di divenire abitatore de' boschi! No no, quand'anche il nero quadro vero fosse e reale in tutta la sua estensione, io non rinunzierò mai ai soavi piaceri di famiglia; e mi saran grati fino i dolori di padre, giacchè qualche volta il dolor istesso non

è senza qualche piacere. No, non rinunzierò al delizioso gusto di giovar al mio simile anco nell'amara certezza d'esserne male ricompensato, e di versar delle lacrime di tenera compunzione sul pupillo abbandonato, sul virtuoso oppresso. Facendo il penoso anzi impossibile sforzo di cancellar ad un tratto tutte le mie idee, di sopprimer le più consolanti nozioni morali che formano la mia guida, e tra il flagello de' mali, la mia sola speranza, quand' anche tutto abbandonare potessi, io non ischianterò giammai dal mio cuore l' inestirpabile radicato sostegno della religione per bruscamente coprirmi d'una pelle d'orso o di tigre, per armarmi d' arco e di frecce, ed andar vagabondo per le foreste, non ravvisando che nel Sole il mio Dio, e credendo che colla vita perir debba sotto la capanna l' immortalità del mio essere. Colui, che l' edifizio della società nella religione combatte, ha sgraziatamente un cammino assai più breve da percorrere di quello che lo disegna e lo pianta. Per atterrar basta un solo colpo ardito; ma vi vogliono infinite fatiche per connettere e ricostruire. Riedifica dunque, o baldanzoso filosofo, sul da te stoltamente rovesciato, ed allora potrò ascoltarti, quand' anche mai non potessi seguirti. Sì, io rimarrò dove sono e qual sono; giacchè il dolce riposo della mia anima, e la placida quiete del mio ritiro non saran punto turbati dalle grida licenziose della sfrontata impudenza de' pazzi novatori, cieche guide de' ciechi, dei tumultuosi dis-

sidj, dei vani spettacoli, che illudono o tiraneggiano gli abitatori delle grandi città. Un popolo di pacifici lavoratori, i quali travagliano in silenzio, o al canto campestre di rustiche gajose canzoni al fianco delle proprie mogli, che maturano nel loro seno dei sostegni allo stato, e sono felici perchè limitate ai primi bisogni; questo popolo, che incalisce la sua mano sotto la promozion della vegetazione, e col sudor della sua fronte fa biondeggiare le messi all' avido possidente che non di rado toglie ad esso quel pane ch' egli converte in delitti, è il popolo, che formerà la mia famiglia, e di cui mi farò affettuoso sostegno. Come brilla qui tra la temperanza e la calma la sanità e la fortezza! Io giovane logorato da' vani studj, e dai velenosi piaceri del mondo, son pur lungi dalla robusta freschezza di quel vecchio a bianchi capelli che circondato da uno stuolo di vivaci fanciulli, dopo aver raccolta l' erba odorosa di questo bel prato, intreccia i rami foltissimi di quelle viti, e respira in ogni atto salute, contentezza, e speranza! Com' è maestosa quella fronte di profonda vecchiezza! Egli su poca paglia tra severa frugalità gode d' una sanità, e d' una pace, che tra i pomposi lor pranzi, e sdrajati su morbidi cuscini invano cercano e sospirano li ricchi ammalati, le grida de' quali s' alzano fino al cielo che giustamente non le ascolta.

Quanta e qual serie di mali genera il disprezzo della natura! Oligarca debole e vano, quali sono i

tuoi dritti, o i tuoi vantaggi sopra l' umile lavoratore de' tuoi vasti possedimenti? Tu insulti e flagelli chi riempie di tesori le tue arche, e compiace il tuo lusso a prezzo de' suoi sudori e della sua vita? Non è fors'egli tuo eguale? Quali prerogative ti diè la natura, la virtù, il talento sopra di lui? Se tu sei l'eroe che si consacra alla patria, e sparge il suo sangue per la religion, per le leggi, io chino la fronte all'emulo di Catone, di Regolo, all'imitator di Camillo, e di Scipione. Se tu sei il benefattore, il sostegno dell'umanità, io tributo omaggi di rispetto e di tenerezza al seguace di Tito e di Trajano; ma tu, tu non hai che dell' argento e dell'orgoglio, e a questo tuo solo titolo, a questa sola diprerogativa io non sento di poter doverti, che disprezzo. Che vieni tu a cercar in questo pacifico asilo di libertà, opulento voluttuoso? Con i tuoi superbi vestiti, e 'l dorato tuo cocchio dimmi quali piaceri in mio confronto t'attendono? Le bellezze della natura non sono punto sentite dal tuo cuore di sasso. Tutto è morto a' tuoi occhi lividi, al tuo spirito leggero ed insensato. Questo bel bosco, questo prato ridente, quelle messi che biondeggiano, quelle mandre che mugghian pascendo, il ruscello garrulo che riverbera argento, questi antri, queste ombre, l'iride pomposa che spiega i prodigj dell' Ottica sono spettacoli, che non parlano alla tua anima agghiacciata, e ti lasciano nojoso e sonnolento. Il ricco non sa veder che dell' oro. Superbo, trascina pure an-

che in grembo della villa le abitudini, che ti rendono schiavo in città! Va, corri, rinchiuditi nel tuo palagio: tra la crapula e 'l gioco deludi il tempo, che fuggendo ti comprime senza che te ne avveda agli orli della tomba; tra il tumulto, i falsi amici che ti circondano e deridono, ritrova se puoi un piacer novello che non t'annoj; e quando l'aurora riproduce il suo incanto sulla terra, che ride del suo ritorno, profondati nelle tue molli piume, soffri anche dormendo, e risvegliati, oltrepassato il meriggio, a nuova noja, a nuova inquietudine; intanto che il mietitore cantando riprende li suoi strumenti, e ritorna al lavoro. In grembo solo della natura l'uomo si riproduce alla verità, all'innocenza. Amore, amicizia, voi qui solo fate sentir le vostre divine attrazioni in tutta la lor purità. Nella folta verdura di quella siepe al tremolio delle frondi e degli arbusti scopre da lungi il mio occhio penetrante due tenerissimi amanti. Eglino sono tra l'ombrosa frescura di que' virgulti in dolce dialogo d'amore. L'una è la stessa innocenza; al terzo lustro essa è al colmo della sua bellezza. Che candor! che espressione! Miste quelle guancie d'avorio, e di rosa elleno son piene del pudore e del fuoco della verginità. L'altro è d'una semplicità che innamora. La sua fisonomia aperta annunzia l'uomo franco e sensibile. Noi, si dicevan essi, non possiamo stare un istante solo divisi. Che bella bocca, che begli occhi!... soggiungea l'uno: essi son belli per

te solo, ripeteva l'altra; e questa mano tornita d'avorio ella è fatta per le mie labbra.... riposala sul mio seno, esclamava il giovanetto focoso, consulta i moti di questo cuore. Ella senza rispondere lo sogguardava languidamente, e nascondendo il suo viso sulla di lui spalla, lo assicurava che per essa sola egli sarebbe in sua vita felice. Fanciulle delle grandi città, che succhiate il veleno dalla vostra nascita, e vi contaminate coll'educazion, collo stesso materno esempio, intente solo a donar l'apparenza della semplicità a' vostri raffinati artifizj che seducono il cuor sensibile, a cui in cambio d'una moglie non preparate che un' inimica, arrossite al confronto del candore di un'anima che non si affatica, che per la felicità dell'uomo che il cielo le ha destinato. Oh dio quali memorie! Avea anch'io un giorno una divina compagna del mio cuore, la qual fra poco esser doveva mia sposa, e che per barbaro trofeo mi rapì la morte sul meriggio della sua luminosa carriera. Tenere e lugubri reminiscenze, che ricercandomi soavemente, mi strappate le viscere, e mi forzate a sparger sopra di voi un vivo torrente di lacrime! Oh la migliore e la più amabile delle amiche, come si scolorarono rapidamente i fiori di gioventù, che ti ridevano in fronte! La tua virtù era pari alla tua bellezza, ed alla indefinibile sensibilità del tuo cuore; la soavità del tuo accento richiamava la mia anima dal letargo, in cui la compressione de' mali la inabissava. Anco tra il

conflitto di una triste serie di amari infortunj da noi a vicenda sofferti, il nettare dell'amore inebbriò le nostre viscere. La confidenza reciproca, la mutua sicurezza rendeva le nostre effusioni più deliziose, perchè più pure. Quante volte nei giorni consacrati a festosi tumulti, noi soli raccolti passavamo i giorni interi in ozio dolce, in esercizio di sublime amicizia, di sodo studio, di tenero amore tra parchi pranzi, e gioviali cene! Io istruendola, spesso apprendeva da lei. Ella tutti leggeva i pensieri nel fondo del mio cuore: io tutti preveniva i suoi. Senza ambizion, senza fasto, senza l' invincibile vanità femminile, ella non era animata che dalla gara illustre dell'amicizia, dalla modestia, dalla dignità, dalla dolcezza. Io la conobbi povera e afflitta, e fece tutto per me; poi divenne inaspettatamente ricca, e fece ancora molto di più. I suoi talenti erano il minor dei legami, che ad essa mi univa; attenta a consolarmi, vigile ad assistermi, industriosa nel prevenire i miei desiderj, desiderj d'una ardente sensibilità inquieta per continua serie di mali: ella non si compiaceva che di sacrificar tutte le sue voglie alle mie, e dimostrarmi ch' io le tenea luogo di tutto l' universo. Cara e divina amica! Eppur io fui sì barbaro d' insultar un giorno co' miei sospetti la tua costanza, la tua fede. Tu sempre tenera, sempre modesta, sempre dolce non rispondesti che col pianto alle mie invettive. Giammai dalla tua bocca non usci un accento che non

suonasse toccante melodia capace d'intenerir il più aspro dei cuori; egual sempre a te stessa per solidità, per costume soave, per generosità, per pazienza, se la tua felicità potesse mai essere stata divisa dalla mia, tu l'avresti a mio riguardo obbliata del tutto. Sicura del mio amore, e contenta della mia onestà, tu in cambio delle lezioni ch'io ti dava, non tendevi, senza mostrar di volerlo, che al trionfo delle mie debolezze, gelosa e zelante solo della mia virtù. I tuoi occhi teneri e languidamente commossi non ricercavano che il desiderio e l'espressione dei miei, quando alle volte tutto sembrava dover distrarli. Il dissoluto si copriva di confusione ad un tuo sguardo, e tu sforzavi a rispettarti perfino coloro che facevi arrossire. Tutto diveniva suo malgrado maestoso e buono intorno di te, come pregni dell' effusioni balsamiche della rósa olezzano di fragore anche gli sterpi che la circondano. Sublime direttrice di famiglia, economa eccellente, tu spargevi tutti di saggezza, d'istruzione, e di pietà i tuoi discorsi, i tuoi gesti; e facevi brillar l'ordine e l'armonia in ogni angolo della tua felice abitazione. Sui primi albori della pace, della felicità, al punto di gustar nel tuo seno le delizie d'un amor placido e sicuro, tu pallida e smorta piegasti il bianco tuo collo sul mio petto, come un fior che appassisce, languidamente dicendomi: o mio amico, io ti lascio! Il suono di questi accenti, l'oscuro velo che coperse que' begli occhi che tutte sapeva-

no le vie del mio cuore, i sospiri che straziavano quell'anima nello svellersi dalla mia, lo spettacolo della perdita che mi sovrastava, la memoria del nostro amore e de' nostri vani progetti assalirono in guisa il mio cuore, ch'egli perdette perfino nell'orror della disperazione in quell' istante lo sfogo del pianto. Io ti lascio, ella disse, o ben amato ed unico mio uomo. I miei occhi non veggono ora che morte, e tutte son preda di morte le mie migliori speranze. Io porterò meco nella tomba sempre viva la tua immagine che ho irrigata un tempo di tanto pianto, e la memoria del nostro amore, purificata da questo sacrifizio, sarà la più tenera delle mie reminiscenze. Noi fummo deboli, ma non mai delinquenti. Quando ripiena di maestà, e resa più toccante dal mortale pallore, ella parve divenir lieta e tranquilla: ad un tratto vinto il contrasto della cadente natura, e soggiogato l'orror della distruzione, alzando la bianca e fredda sua mano ella strinse la mia, e rivolti ver me di nuovo i languidi suoi occhi aprendo ad un leggero sorriso quella bocca di rose; calmati, mi diss' ella, amico del mio cuore. Tu non perdi di me che una vana spoglia, che la vecchiezza avrebbe forse resa schifosa. Noi non abbiam mai vissuto ai sensi. La mia anima ti resta in tutto ciò che ti circonda; ella è indistruttibile come l'amore, che le inspirasti sui primi albori della nostra scherzosa e brillante giovanezza, e che ora sento soavemente divenir puro nel punto d'innalzar-

mi vittoriosa al di sopra della schiavitù della carne. Oh amico, io veggo ora l'errore; l'error sciolto dalla nebbia, che lo confondeva prima alla mia vista, e sento l'impotenza delle sue fallaci illusioni. Io innoltro già il passo verso l'eternità. Eccoti avverati que' funesti presagj, que' torbidi sogni, ne' quali le anime dilicate leggon per previsione il destino che le attende. Ti ricordi tu quell'istante, in cui io corsi nella tua stanza, comparso appena il Sole sull'orizzonte, a narrarti impaziente la trista apparizione notturna, che avea sul mio destino ingombrata la mia anima di spavento? Tu scherzoso, e sicuro compiangevi la mia credulità, e deridevi insieme il mio turbamento. Eccoci giunti alla fine. Fra poche ore queste guancie, questo seno che tanto per te palpitò, non saranno coperti che di putredine. Oh amico, oh miglior degli amici! sclamò ella stringendomi sempre più la mano, ed appressandola al suo cuore ansante, palpitante.....

Ah! misero, io la perdetti. Tutto divenne allora un deserto per la mia anima. Sola nelle mie angoscie la sua bella effigie delineata un giorno dalla sua stessa mano, quell' effigie adorata, e sempre inondata dalle mie lacrime, mi tenne luogo del mondo tutto. Già la disperazione minacciava i miei giorni; ma tu, forte e profonda morale, mitigasti la mia doglia colla soavità delle tue sublimi lezioni. Io divenni uomo a forza di combattere in me l'umanità. Questa memoria così cara al mio cuore è divenuta dap-

poi una sorgente di tenerezza, non più un amaro fonte di disperazione. E a chi dovetti io questa salutare catastrofe, se non se alla religion del Vangelo? O miscredente, che non ne gustasti mai le sublimi delizie, quanto sei tu infelice! No, non v'ha ente assolutamente più misero di te. Per te tutto è morto; questo gran quadro non muove, non tocca la tua agghiacciata sensibilità; niente parla di questo armonioso concerto alla tua anima sonnacchiosa; la musica, l'unità de' rapporti fisici non è sentita dagl' istupiditi tuoi organi; la scala delle genealogie degli esseri sì eloquente, sì interessante, perchè delineato ne scopre l'autore, è muta e insignificante per te. Strano ed incoerente, tu non vedi che casualità, ed azzardo nel più squisito e connesso de' disegni: e ascoltar non volendo che i soffismi d'una rigida ragione ti travii, ti perdi, di tutto t'annoj, e decadi dalla eccellente prerogativa d'essere intelligente, appunto per voler esserlo troppo, ed ostentar una superba e ridicola originalità.

La sensibilità è la base della bontà, e la durezza quella della cattivezza. Malvagio, e insensibile sono pressochè sinonimi. Chi novererà i beni de' quali è privo l'uom duro e inanimato? La sua durezza gli risparmia invero molti mali, ma gli toglie del pari moltissimi beni: non sentir niente è non esistere, e l'Ateo è negativo al sentimento. Togliete all'uomo la sicurezza di aver in Dio un testimonio tra le iniquità degli uomini, rapitegli la certezza dell'immortalità,

e voi lo riducete alla disperazione. Qual compenso, anzi qual equilibrio avrà più la virtù trovandosi derisa, calpestata, vedendo in di lei confronto trionfante in tutto il vizio e 'l delitto? Il Saggio ride delle avversità e delle ingiurie degli uomini, finchè gli lasciate Dio per testimonio delle sue intenzioni, e del suo cuore. Quand'anco non fosse che un sogno la infallibile sicurezza d'una vita futura, in cui la virtù travagliata abbia il suo premio, il vizio quaggiù vincitor la sua pena, ella è sì utile, sì soave cotesta illusione, che strappar volendola al buono, gli strappate il miglior, anzi l'unico suo sostegno. Questo strano disordine morale, questa mostruosa ripartizion di fortune, di beni e di mali, non sarebbe senza questa lusinga tollerabile. Finchè si suppone che Dio, giusto essendo, compenserà il buono in un'altra vita, questo disordine sì urtante non colpisce più, e si scioglie in qualche modo il problema: ma se dall'universo togliete Iddio, qual freno avrà più l'uomo per non commettere mille delitti? e per qual ragione il virtuoso non seconderà l'impulso di soddisfar tutti i capriccj dell'uomo corrotto? Considerando questa vita come un puro stato di prova del giusto, si risolvono tutti gli obbietti, e ogni apparente contraddizione. Infatti, a che servirebbe la forza della giustizia, della onestà, se dalle traversie, dalle ingiustizie non venisse esercitata? Inutile sarebbe e vana, se tutti gli avvenimenti fossero prosperi, e sempre seconda questa,

che, per esprimer un termine, s' intitola vagamente tra noi fortuna. Amor, amicizia, che siete voi tra la folla? L' amor tra gli uomini è un sentimento furioso e brutale, su cui spruzza il mortifero suo veleno il nero sospetto, la torbida gelosia. Sacri talami contaminati, spose innocenti costrette a divenir criminali, perchè legate dall' avarizia, o dal fasto de' vostri parenti con un nodo eterno ad un uomo, che non è punto quello del vostro cuore. Qui non si ascolta, nè si consulta che la natura. Un padre può stringer senza diffidenza al seno il suo pargoletto; egli porta nella sua fisonomia toccante scolpita la fedeltà, l' affetto della moglie. Trovatemi un amico nel mondo. Schiavi dell' interesse li finti amici esultano alla tavola del ricco, che poi mormorando deridono, e durano finchè dura il tripudio. Vedi colui, che smunge la borsa del credulo, ch' espande il suo cuore ed i segreti del suo stato all' ingegnoso adulatore, allo scaltro ipocrita che lo tradiscono. Simili ad uno sciame di avidi insetti, che corrono ronzando dietro il mele che li attrae, s' affollano gli amici del mondo alla casa dell' ospite generoso che li accoglie, li colma di carezze e di benefizj; e ch' eglino, ben satollato l' insaziabile ventre, insidiano frattanto nell' amicizia e nel sacrosanto onore dell' ospitalità. Un sinistro li allontana tutti e dilegua, come allo sparir della fiaccola si dileguano ad un baleno le farfalle, che le svolazzavano intorno, altrove cercando esca e trastullo. Dolce

e sensibile giovane, vedesti tu mai nelle tue angoscie fra quelli che ti si dicevano amici, quello, che a' commossi tuoi sguardi spargesse una lacrima sola di compunzione, di attaccamento? Disgraziato, e mal economo marito, dove trovasti fra quelli che ti circondavano adulandoti, un' anima generosa, che alle tue angustie porgesse riparo col sacrifizio delle sue finanze? Sacrifizio? Ve n' è egli giammai se fosse quello di tutto il suo stato per un amico? Giovane donna, chi ritrovasti tu in colui che ti abbracciava così teneramente? La sua perfida destra ti accarezzava, e 'l suo cuor ti tradiva, intanto che tu versavi lacrime d'amore nell' agghiacciato suo seno. L'ambizion, l' interesse, la fortuna raffreddano, respingono, dividono anco gli amici, che fin dalla prima età del sentimento si giuravano confidenza e fedeltà. Amicizia, vano e seducente fantasma, io non mi lascierò più affascinar da' tuoi falsi prestigj. L' ingordigia, che vuol sempre accrescere; la diffidenza, che vuol sempre conservare; l' orgoglio e 'l lusso che braman sempre di ostentar, di segnalarsi; quà l' invidia, là la tendenza all'imitazione, e cotesto furioso amor proprio; e questo irresistibile dispotismo con cui l'esempio stimola e trascina, infondono nell'anime sentimenti stranieri a quelli della natura, e lor malgrado le alterano, le inviziano, le degradano. Tu eri nato per essere un buon giovane sposo, e tu una moglie tenera; gli amici del mondo vi han perduto entrambi, entrambi vi hanno av-

velenato. Oh uomo, uomo! che sei tu mai divenuto? Bisognoso di passioni che animino la tua inerzia, tu ti abbandoni senza esame e consiglio al furor de' tuoi focosi appetiti. Tutti cercano un amico che li conforti e sollevi, una compagna che sparga di delizie i piccioli intervalli, ne' quali la loro anima imprigionata può spalancarsi al sentimento. Ma tutte le loro passioni non hanno per principio, che l'opinione. Un oggetto in tanto interessa, in quanto si si lusinga che possa convenire. L'immaginazion seduce co' suoi incantesimi, e in questo stato di delirio la ragione passiva del senso non giunge più a rilevare gli ostacoli. Ella si forma un ordine di cose a capriccio, spiana le difficoltà, o sdegna di ascoltarle; e spesso non potendo vincer le resistenze che le si oppongono, s' irrita contro di esse, perchè vogliono distruggere l' illusione che l' affascina, e gode di quella senza accorgersi dell' inganno. Ma quando l'opinion comincia a cessare, la noja incomincia a comparire, il disgusto la siegue; e l' uomo si rimprovera in fine la sua debolezza, e si lagna della delusione che lo mortifica ed avvilisce. Vivrò io dunque in questa campagna isolato e deserto? Di chi son quelle grida che mi feriscon l'orecchio? Son esse forse quelle d' un fanciullo che nasce, d' una madre bisognosa di soccorso, d' un vecchio che muor tra gli spasmi? Eccovi il mio cuore, o fratelli; il mio piccolo patrimonio, che picciol rimase, perchè non seppi mai stri-

sciando far traffico dell'impostura a sacrifizio della verità, eccolo, è vostro. Venite tra le mie braccia, io rasciugherò i vostri pianti dividendoli colla beneficenza de' miei. Che generoso, inesauribil presente è quello di un'anima sensibile? Si, io vi beneficherò, nè voi per prezzo de' miei soccorsi mi maltratterete punto, come fecero gli amici del mondo. Venite, io non vi farò punto arrossir de' miei benefizj, facendovi sentire il peso della vostra ingiusta distanza, e d'una stolta e disprezzabile vanità. Venite tutti, poveri abitatori di queste felici contrade; eccovi aperto il mio tugurio così come il mio cuore. Voi soli sarete li miei amici, i miei confidenti, gl' interpreti di quest'anima senza velo, del pari che senza interesse ed ambizione. Ambizioso un esser sì debole, sì miserabile come l'uomo? Chi egli è, donde viene, perchè, come esiste e dove, finendo una rapida carriera, quasi come al termine d' un bel giorno, piomba egli tra la putredine per non ripullulare mai più? Immenso autor delle cose, tu mi umilii e confondi. Tra le dissipazioni sociali, la distrazion dell'intelletto, e 'l veleno del cuore, l'uomo non conoscendo se stesso, non può elevarsi nemmeno fino a te. Qui la natura ti pennelleggia per così dire dovunque, e nelle sue prodigiose e feconde bellezze porta scolpita la tua grandezza, e la tua inesprimibile bontà. Ogni foglia di questi folti alberi, che colla loro fresca ombra mi difendono dall'affannoso calore; ogni insetto che striscia al

mio piede, o intorno mi ronza; il ragno scaltro e ingegnoso; la rondine affettuosa dotata di geometrica attività; la prudente ed economa formica; l'ape industre e preziosa; il baco morbido e sonnachioso, che collo squisito suo muco fila la stoffa ch'emula i colori dell'iride, e fa arrossir l'uomo della superba impotenza della raffinata sua arte, cantano tacendo, Supremo Signor delle cose, le tue lodi. Il bue maestoso e benefico che piega al giogo il robusto suo collo per fecondar le campagne; il cavallo ardito e ambizioso che nitrisce sotto la sferza dell'auriga, che lo rende intrepido nelle battaglie, o lo fa mansueto e scherzoso alla corsa del piacere, e appassionato ai servigj di chi lo nutre; ogni animale, ogni pianta, i venti, l'acque, le tempeste terribili, i vulcani infuocati che vomitano la morte, e distruggono le provincie, parlano tutti in diverso linguaggio di Dio. Solo l'uomo nei templi fastosi fra un culto purissimo e toccante, benchè talora imbrattato dalla sua superstiziosa ipocrisia; non lo vede; non lo sente, non lo conosce, o, quel che è più, lo degrada. Quivi colmato di tanti favori, di tanti benefizj, l'uomo semplice e non prosuntuoso innalza al cielo con entusiasmo le sue mani, e gli tributa riverenti omaggi di tenera infiammata riconoscenza. Questa sublime, invariabile rivoluzione di giorni e di anni, questo costante periodo e ritorno di stagioni, il corso regolato di que' mondi innumerabili che brillano come un punto a millioni di miglia so-

pra l'abitatore di questo umile pianeta che come un atomo si perde nell' immensità ; la catena delle gradazioni, gli sviluppi, li discioglimenti, le riproduzioni sotto nuovi sembianti di vegetabili e d' insetti; un ordine ammirabile nascosto sotto un apparente disordine, e poi capo e centro di tutto, l'uomo, sovrano delle cose, inenarrabil composto, macchina inconcepibile, in cui trova dopo secoli l'anatomico e 'l metafisico ogni dì nuovi prodigj che lo umiliano, parlan dell'eterno geometra, che col compasso dell'onnipotenza organizzò le parti di questo gran tutto, che ci circonda e compone. No, il vero dotto non può mai escluder Dio dalla natura. Questa credenza, quand'anche fondata non fosse sulle più alte dimostrazioni, è per esso un bisogno di cuore: ella è il condimento de' suoi piaceri, il conforto delle sue pene, la sua speranza, il suo premio. Sublime Pascal, fecondo Descartes, inarrivabile Nevvton, sagacissimo Leibnizio, voi che più di tutti dopo i Savj della Grecia leggeste nelle opere di Dio, chinato tra la polve il profondo vostro intelletto, donaste esempj di umiliazion, di pietà. Chi sei tu, giovane stordito senza talento e senza lumi, che ti picchi di miscredenza, e affetti ne'circoli libertinaggio? Sprofondati nel niente della confusion, del rossore innanzi alle opere che annunziano il Dio di grandezza. Vile, se il Cielo si copre di tenebre, e minaccia il nembo la folgore; se mugghia la terra, e sotto il tremuoto vacilla l' incerto tuo piede,

tu tremi allora, tu impallidisci. Mira, superbo stolto, Lisbona e Messina, mira il Vesuvio e l'Etna: senti urlare orribilmente l'Oceano che minaccia di sepellire il mondo a cento miglia di profondità sotto li suoi abissi, e con esso il fasto, l'orgoglio ed i Troni. Sciagurato! Tu ti lamenti di esser esposto in questa frale vita a' pericoli sovente inevitabili, ed a' mali funesti esistendo senza libero tuo consentimento? Io ti domando qual cosa eri tu prima della tua esistenza? Il niente potrebb' egli rispondere, ch'è qualche cosa? Voleri dunque poter eleggere prima o dopo d'esser creato? Se prima, come l'elezion del tuo essere sarebbe a te solo appartenuta, così avresti avuta in te stesso la ragion della tua esistenza, e saresti stato creatore e non creato. La libertà della tua elezione essendo allora independente da Dio, ella sarebbe stata eterna, perchè l'avresti avuta in te medesimo: dunque eterno saresti stato tu stesso. Come può concepirsi elezione nella non esistenza, e come nel niente vi può essere libertà? Stolto! o questo arbitrio di scelta presumevi averlo nella creazione; e allora il creatore sarebbe stato dipendente dal creato; perchè per la libertà della tua elezione avresti chiamato Dio a farti esistere, volendolo; e non volendolo, a negar in esso l'atto della tua esistenza. Così il niente sarebbe stato libero, l'uomo elettivo prima d'esistere, e Dio meno dell'uomo. Esecrande bestemmie! Sì, colui che può lamentarsi di non aver potuto consentir ad esistere, prova Dèu

che di esistere è indegno. Chi sei tu settario, che neghi la libertà sfrontatamente sostenendo che l'anima dell'uomo dee paragonarsi ad una bilancia, nella quale le ragioni e i motivi tengono luogo di pesi? Utile invero, e consolante teoria per la misera umanità, che d'istruire pretendi! Ma dimmi quando io sono in riposo, sono pur lo stesso che quando mi muovo, e la mia organizzazione, o sia in quiete o sia in moto, è sempre la stessa. Quando dunque sono in riposo, niente mi manca di ciò che fa di mestieri per essere in moto: e quando mi muovo ho tutto quello che mi abbisogna per istarmene in quiete. Allorchè io sono in riposo, questo stato mi risveglia due idee; l'una che non agisco, l'altra che niente mi manca per agire: scelgo il moto piuttosto che la quiete; ora questa scelta non è ella il risultato della mia libertà? La sua esistenza dunque è una verità di sentimento; poichè essa manifestamente risulta dalla potenza che sento in me stesso di commettere un'azione piuttosto che un'altra, o di commetterne una contraria a quella che commetto attualmente. Ma che? Il solo dubbio, la sospension sola nella scelta di due cose che mi si presentano, non è ella la gran prova della libertà? Il tuo riprensibile errore dipende dal non voler distinguere l'influenza morale (la qual non osta mai alla libertà delle azioni quantunque due motivi ugualmente ragionevoli si presentino all'anima di operare) dalla influenza fisica, nella quale l'effetto è costan-

temente la misura della causa. Che se la determinazione della volontà fosse suddita della forza dei motivi, in quella guisa che dalle leggi costanti della meccanica il grado e la direzione di un moto dipendono, sulla supposizione che siccome dalle stesse cause risultano gli stessi effetti, così dai medesimi motivi sempre le stesse azioni nascessero; non solamente l'uomo opererebbe allora necessariamente, ma per necessità sarebbe costretto ad operar anche Dio. Se Dio approva e distingue ciò che è giusto dall'ingiusto, questa è una gloriosa impotenza ed una felice necessità, che risultano dalle sue perfezioni. Se Dio fa costantemente ciò che è buono; le sue operazioni però non cessano d'esser libere, perchè l'atto stesso di far un'azione involve la potenza di non farla, oppur di farne una totalmente contraria. Ma se l'uomo non fosse libero, dimmi, qual virtù vi potrebb'essere in lui, quando fosse necessariamente spinto a seguire il bene? Se egli essendo l'opera delle mani di Dio deve ubbidirlo, qual premio potrebbe egli aspettarsi della sua ubbidienza, allorchè libero non fosse? Se si trova incatenato a seguir il male, qual pena può infliggersi al suo non volontario delitto? L'eterna distributiva giustizia ha per unica base l'umana libertà. E tu, sanguinario fanatico, credi forse di servir meglio il Dio di mansuetudine e di pace, portando sempre sopra la testa del debole alta la clava che minaccia l'ira celeste, e fa raccapricciar di spaven-

to la natura? Miseri innocenti Indiani, che la superstizione, nascosta sotto l'insaziabile avidità dell'oro, oppresse un tempo sotto pretesto di servir la religione, e d'insegnare il Vangelo! Il tuo zelo, o buon padre e maestro, ti farà sempre benedir dalle anime sensibili, placido affettuoso Lascasas. I vizj soli della società han generato dei simili delitti, e contrafatto l'uomo in guisa di quasi più non riconoscerlo. Che cosa misteriosa ed inconcepibile è mai quest'Essere? Qual composto di contraddizioni, e di assurdi! Quanto può egli fidar poco di sue potenze! come dee temer l'illusion de' suoi sensi! Robusto e imbecille, timido e fiero a vicenda, intraprendente e letargico, sublime e schifoso. Vasto e picciolo a un tratto nell'intelletto, trascendente e ridicolo nell'immaginazione, ingenuo e maligno, tenero ed inumano. Pieno di desiderj e sempre sazio, avido di novità e sempre in braccio alla noja, vuole e si pente, si lagna d'essersi pentito e torna a volere, e non vuole che per tornar a pentirsi. Superbo di se stesso, e sovente in indignazione e disprezzo di se medesimo, riconcentrato nell'egoismo, e trascinato dalla piena dell'esempio, schiavo del pregiudizio, e sovrano della ragione, fatto per l'eternità, e modificabile dal momento; Esser morale, e in un ad ogni punto fisicamente passivo, generoso e vile, originale e imitativo, seduttore e sedotto, intelligente nell'anima, bruto nel senso, sensibile e stupido, fatto per la verità, e sempre in braccio al-

l'errore, destinato per la felicità, e sepolto nella miseria. Oh morte? tu sola sciogli prodigiosamente quest'enigma. Solingo e cheto ritiro, io dunque attenderò in pace senza rimorsi nel tuo seno l'estremo di lei sonno. E cos'è la morte pel giusto predestinato, e anco pel reo felicemente pentito, i quali tutto sperar devono dal più clemente dei giudici, dal più affettuoso dei padri? Io vedrò cotesti abitanti raccolti intorno il mio letto accogliere singhiozzando le mie ultime carezze, ed invocar pace al mio spirito vicino ad abbandonarli per sempre. Io darò loro gli estremi consigli, parlerò ad essi soavemente della bontà d'un Dio, delle bellezze della religione, e col Vangelo in una mano dividerò con l'altra tra l'orfano, e la vedova il miserabile rimastomi patrimonio. Degli avidi eredi non saran punto costretti a desiar nell'intimo del lor cuore il mio annientamento. Come il bisogno, l'interesse, la vanità rende perfido fino il sangue, e criminal la natura! Stanco del mio travaglioso cammino quaggiù, il mio non sarà che un passaggio ad un non più turbato, uniforme, eterno riposo. E cos'è la vecchiezza se non un lento declivio segnato dalla natura verso la tomba? Perchè tremar, contorcersi, disperare? Il primo dì che nasce comincia l'uomo a morire, nè v'è niente di più naturale, di più ordinato della morte. E chi fra tanti mali, dai quali la vita è assediata, vorrebbe mai viver sempre? Tutto perisce nell'universo, e perchè non perirà punto l'uomo? La sua spoglia, benchè più squi-

sita, non è forse quella stessa, di cui son vestiti tutti gli Esseri che lo circondano? Sì, ella non è più che polvere ed ombra. I dolori che la lacerano sono per sempre dalla morte terminati. Giovane troppo credulo, tu t'affidi nel vigor della tua sanità, e credi d'essere immortale! A forza di ravvisarla a te straniera, tu incominci a temere la morte, e termini coll'odiarla: addimesticati con essa, e non la vedrai più che come un fantasma, il quale ti conduce lentamente a mano tra il sopor d'un sonno voluttuoso nel sacrosanto tempio dell'eternità. Il saggio giunto a quel passo vede dileguare a' suoi occhi, e sparir come una nebbia che s'allontana da lui impicciolendo, i nomi vani, i titoli fastosi, le ricchezze, i piaceri, gli stolti progetti, e li mal fermi disegni, che come leggieri monumenti di arena un soffio solo di vento sfascia e disperde. Il magico incanto dell'illusione sparisce. Allora, scendendo dal trono per salire al patibolo, sentono Carlo e Luigi l'incomensurabile prezzo d'essere stati buoni, come Cromvello e Robespierre il tormento d'essere stati duo mostri. Allora ogni esser conosce la sua impotenza, il suo nulla: e 'l giusto solo comincia nella realità a divenir grande. La di lui morte qual quadro non è per l'umanità? Egli ridendo, ma senza fasto, vede, al rovesciar degl' Imperj, e de' Regni, in un mucchio solo confuse le ceneri del ricco e del povero, del despota e dello schiavo, de' sacrileghi nemici degli altari e de' regicidi,

che portando fin nel sepolcro il debole ed iniquo loro odio non son divenuti che vermini sozzi e schifosi, che il passaggiero altrove rivolgendo lo sguardo sdegnosamente calpesta. Morendo col sempre vittorioso vessillo della croce in pugno, egli ride perchè innocente; e come la farfalla, che dopo un lungo sonno rompe i suoi sviluppi, sotto i quali credevasi estinta, si veste di nuove spoglie, e più bella comparisce sotto le tinte leggiadre della crisalide; il saggio, rompendo la massa de' suoi, rinasce ad una vita che non dee finire giammai.

Immortalità, immortalità! La mia conversazione è già ne' cieli. Dio sommo, atto degli atti, e forma delle forme, tu dai dunque all' uomo non solo ciò che hai, ma ancora ciò che sei? Qual lampo di luce m' irradia, quali tenebre fitte tosto m' acciecano! Io veggo tutto, poi in un istante non veggo più niente..... cioè non veggo più nulla quaggiù nel momento, in cui volando all' eternità veggo svelata ogni cosa.

FINE.